

**Titel:** [Per difesa](#) e [per amore](#) : **la lingua italiana oggi** / Gian Luigi Beccaria

**Verfasser:** [Beccaria, Gian Luigi \\*1936-\\*](#)

**Ausgabe:** 1. ed.

**Erschienen:** [Milano](#) : [Garzanti](#), 2006

**Umfang:** 382 S..

**Schriftenreihe:** Saggi

**Anmerkung:** Contains bibliographical references, glossary and indices

**ISBN:** 88-11-59722-6, 978-88-11-59722-3

**Schlagwörter:** \* [Italienisch](#) / Geschichte 1900-2006  
\* [Italienisch](#) / [Massenmedien](#)  
\* [Italienisch](#) / [Politische Sprache](#)  
\* [Italienisch](#) / [Jugendsprache](#)  
\* [Italienisch](#) / [Gesprochene Sprache](#) / [Sprachgebrauch](#)

**Sachgebiete:** [18.26 Italienische Sprache](#)  
[17.25 Soziolinguistik: Sonstiges](#)

**Link:** <http://www.gbv.de/dms/casalini/06/06081347.pdf>  
[Inhaltsverzeichnis]

**Signatur:** 1 A 628691  
▶ [BESTELLEN](#)

**Standort:** Potsdamer Straße

**Ausleihstatus:** ausleihbar

più dal contrappunto gergale. Anche se, è vero, da sempre i gerghi hanno fornito apporti alla lingua corrente. Molte parole oggi di più ampia diffusione, appartenenti ormai di pieno diritto all'italiano colloquiale-informale, sono di chiara origine gergale: *puff* 'debito', *quibus* 'danaro', *cuccare* 'prendere', *piavello* 'ragazzo', *grinfia* 'mano', *balordo* 'marginale, malvivente', *ruspante* (da *raspante*), detto del pollo, *ruscare* 'lavorare', *grattare* 'rubare', *baccagliare* 'vociare, parlare rumorosamente', *bidone* 'imbroglio', *dritto* 'furbo' ecc. Una folta serie è arrivata dai giovani, dal gergo di caserma, e per quel tramite hanno conquistato spazio nell'italiano familiare voci come *cicchetto* (e anche *una pipa*), una *manfrina*, alla lettera una 'monferrina', ballo piemontese ritenuto lungo e noioso, *un pezzo grosso*, in origine un cannone di grosso calibro; anche *spago*, *spaghetto* per 'paura', certamente *alzare i tacchi* per 'fuggire', *fare le scarpe* 'riferire ai superiori cose cattive nei confronti di qualcuno', *lasciarsi la ghirba* hanno seguito la stessa trafila. Pure *siluramento* in origine si riferiva in modo specifico al 'collocamento a riposo di un ufficiale'.

A rigore, un gergo giovanile non esiste. È una varietà di registro. Spesso non fa che cogliere dal linguaggio medio delle semplici scorie, riciclare messaggi pubblicitari (mi è capitato di sentire, anni fa, «sei un permafless», vale a dire un morto di sonno, «un plasmoniano», un muscoloso), scorie che poi i giovani rinnovano: il 'rumore' indifferenziato di uno slogan è riacceso, rimotivato.

Il gergo giovanile non è un linguaggio a parte, un gergo vero e proprio, ma una varietà della lingua italiana. Non esiste un linguaggio dei giovani distinto dall'italiano comune. Né ha la funzione di comunicazione segreta dei gerghi storici (gerghi della malavita, o dei mestieri). Perché i gerghi veri e propri sono dei linguaggi speciali che nascono da vincoli di solidarietà tra chi fa uno stesso mestiere e spesso non vuole farsi capire, per difesa, o per fini illeciti. La segretezza era tipica di tutte le parlate furfantesche, per lo più estinte, di ladri e vagabondi, giocatori d'azzardo, fieranti, mercanti di cavalli, e di tutti coloro che facevano lavori aleatori, che erano socialmente insta-

bili, i lavoratori occasionali... quella insomma che era chiamata «la leggera».<sup>21</sup> Due affiliati di *Cosa Nostra* per non farsi capire potranno chiamare la droga ora *mutande* o *camicie*, mentre un giovane potrà chiamare, per evidenziare il significato, e non per nascondere, *miccia* la sigaretta, o *kosta*, poniamo, la riviera romagnola ricca di discoteche 'da sballo', e così via. Deriviamo dunque 'gergo' quello giovanile soltanto per metonimia, perché non ha il carattere criptico dei gerghi della mafia, o degli estinti gerghi di mestieri, ombrellai, commercianti di cavalli, gli arrotini ambulanti o i salumai di Val Rendena. Ha invece uno spiccato carattere ludico. Lo si adopera in contesti non impegnativi. E poi, rispetto ai gerghi propriamente detti, è un «gergo transitorio»,<sup>22</sup> in uso in determinate fasce d'età e in determinate condizioni di temporaneo allontanamento dalla vita normale: la scuola, il collegio, la caserma.

Quella di esser giovani è una condizione transeunte. Ne consegue la poca stabilità che caratterizza il gergo dei giovani: i non molti termini di lunga tradizione convivono difatti con una maggioranza di voci passeggera. Molte di queste provengono da film del momento, da fumetti in voga (per esempio, *andare da nembo*, 'essere in gamba, andare forte', dal personaggio dei fumetti Nembo Kid; fa eccezione *blablà*, che pur venendo dai fumetti, ha definitivamente attecchito). Di generazione in generazione la parlata dei giovani cambia vistosamente. E cambia anche da città a città, da scuola a scuola. La sua dinamica è molto accelerata rispetto alla lingua comune. Le parole del 'gergo' che si usava trent'anni fa a scuola, oggi (salvo qualche caso: per esempio *secchione*, il compagno eccessivamente studioso) sono per grossa parte defunte. *Matusa* o *nisba*, vitalissime negli anni Sessanta-Settanta, oggi tra i giovani sono pressoché sconosciute; *tamarro* è in calo, *truzzo* si usa

<sup>21</sup> Così detta perché composta da quelli che sono «della legge»: *essere della legge* nell'italiano popolare, significava rispettare il codice di vita dei marginali.

<sup>22</sup> Così lo chiama C. Sanga, *Gerghi*, in AA. VV., *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, a cura di A.A. Sobrero, Roma-Bari 1993, p. 152.

ancora ma alterna con *zarro* (che sarebbe il ragazzo di periferia, vestito sportivo, scarpe di suola spessa, non politicizzato, sempre in lotta coi *sancarlini*, i ricchi); dal truzzo anni Ottanta discende il *cabinotto* (1999), il figlio di papà che veste firmato, ma è di diffusione soltanto torinese, e ora in calo; *fritola* 'ragazza paninara' che almeno dall'86 era di largo uso in area settentrionale, ora è voce scomparsa; altra paninara anni Ottanta già dimenticata è *squinzia*, che significa 'ragazza carina', o 'sapatella, smorfiosa, insolente, svenevole', a seconda delle regioni d'Italia.<sup>23</sup> «Paninari», «rockettari» ecc. sono rapidamente decaduti, rapidamente invecchiati.

Il linguaggio giovanile non contrassegna una classe sociale, ma è comunque caratterizzato da una forte funzione coesiva, da una volontà di appartenenza. La coesione è orientata verso l'interno del gruppo, perché avere una comunanza di lessico è una forma forte di riconoscimento. Pensiamo oggi al gergo di rete, nato negli anni Settanta e che ha avuto man mano nuove versioni, il cosiddetto *Jargon File*, dizionario dei virtuosi del computer, ingl. *hackers*, o *addicted*, coloro che hanno un rapporto ossessivo con la programmazione.<sup>24</sup> Ogni gruppo esclusivo o ristretto produce gergo. Parlare in modo che distingue 'fa gruppo', lo lega fortemente, e lo contrappone all'esterno, nel momento in cui rafforza e conferma l'identità del gruppo stesso. Un gergo non lo si usa di fronte a estranei, serve per la normale comunicazione interna. Ma il riconoscersi nelle peculiarità di un certo modo di parlare conduce a segnare una contrapposizione, e verso gli anziani, i più maturi, e verso i professori, verso la società ecc., a stabilire segnali di distinzione in cui agisce anche un intento di dissenso, un distacco ironico o polemico nei riguardi di ciò che è ritenuto diverso, lontano, oppressivo, nemico: il dato è già rilevante nei gerghi storici (nel siciliano della mala *parraparra* era il giornale, detto

<sup>23</sup> È già attestata in Goldoni; *Donna Squinzia* è un personaggio di una commedia del Maggi e una *Madama Squinzia* compare in un sonetto del Belli.  
<sup>24</sup> Rimando a E. Pistolesi, *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e sms*. Padova 2004.

anche *chiacchiaruni*, e *parrassai* l'avvocato, nei decenni postunitari *occhiali di Cavour* le manette, in odio al Piemonte, visto come la legalità, lo stato oppressivo), e oggi è ben presente nel linguaggio giovanile, per esempio quando intende sottolineare un distacco nei riguardi dei *matusa*, o *maturimba* (maturo+rimbambito), i *grigi*, più recentemente i *barricati*, spesso con un inglese improbabile i *parents*, i *genitors*, o con un falso latino i *sapiens*, i sapienti, il *babbus*, la *mater* o *mutter*. Il genitor è diventato il *vecchio*, la *vecchia*, il *fossile*, il *relitto*, la *salma*, il *cavernicolo*, il *vegetale* (la persona legata a idee ormai superate), il *semifreddo*, il *crisantemo*, o *buono per crisantemi*, come si usava dire negli anni Settanta, quando in Francia circolava la sigla PPH, 'passe pas l'hiver'. In tedesco è documentato *Mumien*, in italiano *arterio*, e c'era *mummia* ancora tra i paninari.

La distinzione dal linguaggio usuale segue procedimenti singolari. Largamente operante nei gerghi è il troncamento-deformazione, come è accaduto per *pula* 'polizia', *caramba* 'carabiniere', *benza* 'benzina', o *spiega* 'spiegazione'; tra gli studenti è d'uso *prof*, *profia*, *insuff* 'insufficienza', *simpa* 'simpatico', *defi* 'deficiente', *mate* 'matematica', *raga* 'ragazza', *stai tranqui* 'stai tranquillo', *vai tra* 'vai tranquillo', *sei co* 'sei coglione', *depre* 'depressione', *disco* 'discoteca', *punta* 'appuntamento', tra i drogati *anse* 'anfetamina' (così nell'italiano delle *chat*, o dei messaggini: *mess* per 'messaggi', *tel* per 'telefono', *cell* per 'cellulare' ecc.). Con ammicco all'inglese, *depry* 'persona o storia deprimente', *gym* 'ginnastica'. In Francia i giovani abbreviano in *à plus* o in *à plut* ('a più tardi'), e dicono *bon ap* 'buon appetito', *c'est perso* 'è personale', *c'taprem* 'questo pomeriggio', e anche *p.b.* 'problema'. Altra caratteristica, il gioco dell'inversione della pronuncia; *fa foschi* 'fa schifo', *drepa* 'padre', *tronco di gafì*, o *porta sgafì* ecc., quell'inversione frequentissima nel cosiddetto «verlan», il parlare a *l'envers*, il linguaggio della mala e degli emarginati della periferia di Parigi che serve per parlare di droga, furto, sesso: *poubelle* diventa *bellepou*, *couché* > *checou*, *métro* > *tromé*, *envers* > *verlan*, e se la parola non è bisillaba, assistiamo a contrazioni, del tipo *maquerau* > *kroma*.

Le intenzioni ludiche e ironiche del linguaggio giovanile si

mostrano nella continua inventiva metaforica (*elmo* il casco o «flashato», cioè 'mi ha colpito, mi ha steso', da *flash*), e nell'ironia e distacco nei riguardi dell'inglese, se penso alla presenza dei tanti pseudoanglismi, *floppy* 'fallimento', *squallor* 'squallore', e le esibizioni della *k*, da *bieko* 'furbastro' ecc. all'ampia serie degli *spikkare*, nel gergo paninaro 'parlare', o *kikkare* nel senso di 'allontanare qualcuno da una chat' (da *kick* 'buttare fuori'), e ancora *lookkare* 'guardare, vedere'. *Intrincare*, rifatto sull'ingl. *drink*; soltanto i frequentatori di discoteche usano (dalla lingua dei disc-jockey) il verbo *scratchare*, ingl. *to scratch*, manipolare un disco mentre gira sul piatto.

La spavalda esagerazione è un tratto marcato del giovanile: «mi diverto una follia», o «da matti» anziché 'moltissimo', sinonimi di «eccezionale» i vari *da urlo*, *da panico*, *da paura*, *da delirio*, *esagerato*. Amatissima l'iperbole del tipo *mitico* per 'bellissimo' (mitico un complesso rock, mitico un allenatore), *magico* 'straordinario', *galattico*, *megagalattico*, *spaziale*, *boreale*, *metafisico*. Dai giovani provengono espressioni come *una cannonata*, *una bomba*, *una favola*, e anche le ironiche antifrasi allucinante, *pazzesco*, *bestiale*, *mostruoso*, *demenziale*, per indicare caratteri positivi. Idem *mortale* 'molto bello'. I giovani francesi dicono *ça va faire mal* 'sarà un successo', *c'est mortel*, *c'est bestial* 'è magnifico'. Si cerca spesso la sproporzione tra oggetto e parola che lo designa: al liceo ricordo che chiamavamo *bombo* la nazionale semplice, così come in caserma chiamavano *universitario* la recluta semianalfabeta che frequentava la scuola elementare reggimentale.

Nei riguardi del mondo scatta un'intenzione caricaturale. Si sarà notato come, pur nella evanescenza e nella variabilità, le metafore animali persistano costanti. I gerghi della mala hanno sempre colto ironicamente l'essenza delle cose o delle persone attraverso l'animalizzazione. Basta scorrere il *Dizionario storico dei gerghi italiani* di Ernesto Ferrero (Milano 1991): *ánare*, antitre, a Verona indicavano i piedi, *canarino* (o *grillo canterino* in Sicilia, Sardegna) il delatore, il siciliano *tunnu* il morto ammazzato, *farfalla* o *colomba* il biglietto falso, *gallo con la penna* a Pa-

lermo il carabiniere in alta uniforme, *nottola* la guardia notturna, *quaglia* il portafoglio, *marmotta* la cassaforte, che se ne sta placida a dormire, come in un letargo carico di attesa. E *tonno* ancora era la vecchia banconota da 10 mila lire per via del colore rosato (registrato anche *salmone*). Nei gerghi giovanili in Toscana (e non solo) il gatto ha dato *gattinare*, 'corteggiare', *idem tacchinare*, e il cavallo è stato evocato in *scavallare* per 'marinare la scuola'. Nei gerghi giovanili degli anni Settanta *gufare* significava 'ridere', e in area lombarda, da *gufo* come simbolo di malocchio, nasceva un *gufare* per 'portare sfortuna'. A Genova *nasello* era lo sciocco, il babbeo, per l'uso (non soltanto ligure) di attribuire ad alcuni pesci (vedi *besugo*, diffuso tra i giovani grazie alla trasmissione televisiva *Striscia la notizia*, o *tonno*) una speciale stupidità (così come al *merluzzo*, al *tricheco*, al *totano*). L'ambito dell'intelligenza (o per converso quello della stupidità) è spesso sottolineato da evocazioni animalesche: *essere un drago*, o *un pecchione*. *Agnello* invece, bestia sacrificale, è detto di chi sta sotto esame, e *conigliare* indica l'aver paura, *bradipo* la persona lenta, poco vivace. Ho sentito a Roma dei giovani chiamare un bravo portiere *porpo*, polipo, per la presa, quasi avesse mille tentacoli e mille mani, e anche, per l'agilità, *gatto*, mentre *quaja*, quaglia, è la schiappa. Ho pure sentito *manza* per 'ragazza che piace', o *cinghiale*, *vitella* 'ragazza procace'. Qua e là, tra i giovani, si usa *piattola* per indicare la persona particolarmente fastidiosa e petulante, e *cavalla*, *cavallona* la ragazza che si muove senza grazia, in genere alta, sin dagli anni Settanta *cammello* indicava l'individuo brutto, poco attraente, *cefalo* la ragazza brutta, *foca* la persona goffa, o *pecchione* (il 'fucò', alla lettera) il 'goffo'. Per sottolineare la conformazione pronunciata degli incisivi dei compagni, tra gli studenti si sono coniate voci come *criceto*, *coniglio*, *tricheco*, *castoro*.

Ma è foltissima la serie che coglie l'aspetto fisico delle persone, nei loro difetti soprattutto: *bonzo* chi ha la carnagione scura, *scimmia* chi ha le braccia lunghe, *cozza* la ragazza brutta, o *vongola*, *dumbo* chi ha le orecchie a sventola, *lasca* la ragazza magrissima, tra gli studenti romani *sellerone* si dice di chi ha gambe lunghe (ma è anche il 'tontolone'), *pennellone* chi è mol-

to alto, *prospero* chi ha capigliatura fulva tanto da assomigliare a un prospero (rom. e merid. 'fiammifero').

La parlata giovanile pesca da vari settori. Prende dal dialetto (penso a forme come *togo*, *gabibbo*, il citato *besugo*; a Milano i giovani usano *abbioccarsi*, *far su*, *ghignare*), e dai gerghi veri e propri. Dal gergo della droga viene la voce romanesca *scausa*, di 'dappoco, di poco conto, di cattiva qualità'. L'aggettivo dapprincipio si cominciò a usare tra i «coatti» della periferia romana («A Roma gira solo roba scausa», cioè droga di cattiva qualità, è detto nel film di Claudio Caligari, *Amore tossico*, 1983, interpretato da giovani eroinomani di Ostia). In realtà non si tratta di neologismo di questi ultimi decenni. Pietro Trifone ha scovato una sorprendente anticipazione di *scausa* 'sciocca' nel primo Cinquecento, negli atti di un processo per stregoneria.<sup>25</sup> Tra le voci che provengono dal mondo della droga alcune circolano esclusivamente tra spacciatori e chi si droga (*bucatino* 'chi fa uso costante di eroina per endovena', e anche *fattone*, *perrettaro*, *tossico*, *intrippato* chi è 'sotto effetto di trip', e *pippare* 'inalare eroina', *pippotto* 'attrezzo per pippare', per antifrasi *zuccherino* 'pastiglia di ecstasy', e *da sballo*, *sballato*, *canna*, *cannato*, *estasiato* 'drogato, pieno di ecstasy', *bombarsi* 'assumere una dose eccessiva di qualcosa', alcool, pillole, birra), e molte vengono 'prestate' al linguaggio giovanile, dove subiscono estensioni di significato come in *mi sparo un disco*, o *un panino*, *una sigaretta*, e *si è fatto una pera* riferito a persona vivacissima, fisicamente e intellettualmente, oppure *flippare* (da *to flip*) 'eccitarsi, arrabbiarsi', 'perdere il controllo e la lucidità', *flipato* 'sconvolto'.

Il linguaggio giovanile prende a prestito voci della medicina: termini della malattia (*farsi una flebo* 'tirarsi su di morale', *schizo[ide]* 'nervoso, agitato', *handicappato* 'inetto, goffo', essere in *para[noia]* per 'essere in uno stato di depressione, confusione', *cerebroleso* o *lobotomizzato* 'idiota', *focomelico* 'persona imbrana-

<sup>25</sup> Cfr. P. Trifone, *La confessione di Bellezza Ursini «strega» nella campagna romana del Cinquecento*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», II, 1988, p. 168.

ta'), termini delle scienze in genere (*biodegradabile* è chi si innamora facilmente), attinge dallo sport (*marcare*, star dietro a una ragazza), e moltissimo dall'auto e dai motori: *mi gasa* 'mi piace' (anche nel gergo giovanile francese *ça carbure* 'lavora rapidamente e intensamente', *ça gaze?* 'va bene?'), *rimorchiare* 'abbordare una ragazza', *svalvolato* 'fuori di testa', *capottato* 'id.', *capottare* 'vomitare'. E penso alla serie (alcune espressioni sono ormai fuori uso) *fanali* o *specchietti* per occhiali, *fanali* o *respingenti* per seni, *airbag* quando il seno è prosperoso, *fari* per occhi oppure occhiali, *ruote* per gambe, *fodera* per pelle, *parafanghi* per orecchie di grande dimensione, e *autostrada* 'ragazza molto magra e senza curve', *carrozzeria* per corpo di donna, *catorcio*, in origine riferito all'auto, detto poi di persona in cattive condizioni di salute, o 'ragazza brutta e goffa', così come *chiodo* 'automobile o moto vecchia', e poi 'persona lenta, svogliata', e *catenaccio*, che nella parlata giovanile passa a indicare una ragazza brutta, e poi *sgommare* nel senso generico di 'andare via', o *motorino* chi parla eccessivamente veloce (*motorino*, nel calcio, era il giocatore velocissimo, che correva per tutto il campo); dalla moto viene *a manetta* per dire al massimo («non tenere lo stereo a manetta!»), *stare a manetta* 'essere in uno stato di eccitamento', e anche, molto diffuso in rete, *smanettare* 'digitare freneticamente' da parte di *smanettoni*, o *smanettatori*. La persona umana si fa macchina (*deragliato* indica tra i giovani chi è fuori di testa) nel mentre che la macchina si umanizza (*motore brioso*, *nervoso*, che ha un *temperamento*, che *beve* ecc.).

Tra gli studenti, la più intensa inventiva lessicale si esercita evidentemente nell'ambito delle tematiche legate alla scuola. Negli anni Settanta-Ottanta *camomilla* era il professore soporifero, *catalfalco* il nome della cattedra. Gian Ruggero Manzoni, nel suo *Dizionario del linguaggio giovanile di fine millennio* raccoglieva *dentiera*, detto di persona anziana, e per estensione il professore.<sup>26</sup> Intorno all'interrogazione è nata una selva di termini acconci, come *beccare* 'interrogare', e per la bocciatura *silurare*, *stangare*,

<sup>26</sup> Cfr. G.R. Manzoni, *Peso vero sclero*, Milano 1997.

*seccare, segare, trombare, cecchinare, gambizzare, fare un bidone, sculo*), all'interrogazione andata male: *toppare* riferito all'errore, e così *cannare, floppare* (detto anche di un insuccesso sessuale), mentre *sculare* (da una interrogazione) significa 'scampare'.

Una specifica terminologia fiorisce fitta intorno al tema dell'intelligenza (*magò, mandrake*) e soprattutto della stupidità (*impedito, spastico, mongoloide, mongolo*, da *mongoloide, pesce, fagiolo, pollo*, o *lince* in senso antifrastico, *babbione, bambascione, bambaba*), o dell'essere fuori di testa (*fuori di cotenna, fuori di mela, di melone, di zucca, fuori come una campana, come una cozza, come un coppo, un balcone, un poggiolo, una parabola, un citofono*, e simili;<sup>27</sup> *andare o essere in paranoia* 'in stato di confusione, di depressione', *schizzato* 'folle', ma anche 'estroverso, vivace, spensierato, imprevedibile'; a Roma ho raccolto *cazzarare* 'dire fandonie', mentre *cazzarone* è un fanfarone, *handicapace* handicappato+incapace, il verbo *sclerare* 'andare fuori di testa' è già di diffusione nazionale). Fitta la terminologia che coglie difetti del carattere (*alga* 'viscido, appiccicoso', *ameba* 'pigro, introverso, chiuso'). Altrettanto fitta la serie che si è raggruppata sui due opposti versanti, da una parte chi *sta ammosciato, accasciato, smarmellato, spiaccicato, spalmato, acciaccato, acido, lessò, a tocchi, con le pezze, con le toppe, sconvorto* (ho raccolto gli esempi in una scuola romana), *sballato, perso, muffo, trucidato*, dall'altra chi è vitale, *sta 'na favola, 'na scheggia, 'na pacchia, a duemila, estasiato, a palla*.

Molto ricca la serie legata all'ambito dell'innamoramento (antichi e diffusi *essere partito, cotto, imbarcato*: già in Berni, *Orlando innamorato*, I, 40, I «Carlo imbarcato cominciò a parlare»), l'amoreggiare, il sesso. Abbondano le espressioni ironiche: tra gli studenti è in voga la sigla CBCR 'cresci bene che ripasso', rivolto dai ragazzi più grandi alle ragazze che promettono bene, oppure NCS 'non ci siamo', per indicare una ragazza brutta. Ma in quest'ambito le espressioni variano molto da luogo a luogo, talvolta sono di aree molto vaste, talaltra assai circoscritte. A Roma

<sup>27</sup> Cfr. R. Ambrogio-G. Casalegno, *Scrustati gaggiol! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino 2004, s.v. *fuori*.

ho registrato *un riccio* chi copula in modo eccessivo, senza tregua, *coniglio* chi ha una frenetica e rapida attività sessuale, *sman-drappona* la ragazza che si abbandona ai piaceri con ragazzi diversi (un sinonimo è *trucidona* o *strappona* o *sdraiona*), *caminetto* i seni, *giardinetto* il pube, che è anche *piazzetta* («fare un giro in piazzetta»), *sito* il sedere («ha un bel sito»), *fare il danno* 'il primo rapporto sessuale', *strusciata* 'incontro ravvicinato', *pigiardino* il profilattico (in una scuola di Roma *domopack*), e *quiko* una 'sveltina'; ancora a Roma *sora* è (cito dalla spiegazione della fonte) «la ragazza moralista che non si abbandona mai ai piaceri della carne tanto da far venire l'esaurimento nervoso al suo ragazzo». Di più largo uso *allupato* 'che ha forti pulsioni erotiche', *arrapante* o *arrazzante* 'che suscita attrazione fisica'. Già in disuso *caimano*, che stava a indicare chi ha successo con le donne.

## 2.5 I giornali

Dal chiuso del gergo, torno all'italiano «in corso». In corso da non molto, perché la nostra, si sa, è stata per secoli lingua poco parlata, lingua d'élite.

Uno dei mezzi che, a partire dall'Ottocento, più hanno contribuito a che l'italiano si diffondesse tra borghesia e ceti medi, è stato certamente il giornale. Ha avuto una funzione mediatrice e unificante. Ha offerto esempi di italiano diverso da quello letterario, che era adatto soprattutto a valorizzare i registri gravi e solenni. Il giornale ha spinto gli italiani verso forme più semplici, disinvolte e colloquiali. Caratteristica rilevante del linguaggio del giornale è appunto il collocarsi a metà strada, bilanciando le due opposte tendenze della lingua, in equilibrio tra le pressioni innovative del parlato e le pressioni tradizionalistiche dello scritto. La scelta di un registro di media formalità ha permesso di mettere in contatto due livelli che per tradizione erano stati per secoli molto distanti, con scarso travaso.

Travasò che i giornali continuano a compiere, quando, di tanto in tanto, rinverdiscono l'uso di voci popolaristiche o regionali che sotto la spinta dei quotidiani conoscono rinnovata

fortuna. Un esempio solo, di una decina di anni fa, quando i giornali sulla spinta di alcune losche vicende di usura rilanciarono *cravattaro* 'strozzino' (detto così per l'oppressione assommo di cui si fa gran uso nei giornali del '94. Poi la parola è tornata a imbucarsi, e oggi non la si sente quasi più.

La pagina di cronaca dei giornali contribuisce appunto alla diffusione di questo genere di voci, prese a prestito da settori 'regolari', voci dialettali, gergali: un lavoro *pulito*, una *soffiata*, *bustarella*, parola napoletana (Panzini 1931<sup>6</sup>: «voce napoletana e costume di molti luoghi oltre che di Napoli») che diventò parola italiana a tutti gli effetti, da quando, nei primi del secolo scorso, il giornalismo di sinistra indicò con questo termine le 'buste' segrete che il governo passava ai giornalisti che ne appoggiavano la politica. E penso alle tante voci della mala che devono la loro diffusione ai giornali: dal siciliano *pizzo* 'tangente', neologismo che sui giornali all'inizio degli anni Novanta compariva ancora tra virgolette (databile almeno dal secondo Ottocento, era nato nell'ambiente carcerario, perché la mafia faceva pagare a chi entrava in carcere *lu pizzu*, cioè il posto dove ci si corica, il posto letto: da *capizzu*, il capo del letto, il capezzale),<sup>28</sup> a *stecca*, a *mazzetta*, di origine meridionale, 'piccolo mazzo', 'fascetto di banconote', poi 'imposizione pecuniaria' che le organizzazioni mafiose impongono ai privati in cambio della loro protezione, infine per estensione 'somma di denaro versata illecitamente per corrompere qualcuno': tangenti avanti lettera. Anche *tangente* è stata parola tristemente fortunata e molto prolifica sui giornali, dai tempi di *mani pulite*, primavera 1992, nome dato all'inchiesta su fenomeni di corruzione da parte della procura di Milano tra potere politico ed esponenti dell'imprenditoria e della finanza. *Tangente* ha figliato altre voci destinate (a parte *tangentopoli*) a un rapido

<sup>28</sup> A meno che, come alcuni propongono - ce lo ricorda S.C. Sgroi, *Bada come parli*, Torino 1995, pp. 287-288 -, si debba ricorrere per la spiegazione a *pizzu* nel significato di 'becco degli uccelli', in particolare al siciliano *fari vagnari u pizzu*, far bagnare il becco, chiedere un'offerta modesta per un modesto rinfresco, come poteva essere la richiesta di un bicchiere di vino a compenso di un lavoro.

consumo: *tangentista*, *tangentismo*, *tangentaro*, *tangentocrate*, *tangentiere*, *tangentato* e *tangentona*, *supertangente*, *microtangente*, *maxitangente*, l'agg. *tangentizio* (Re 9.9.90: la «torta tangentizia», il «sistema tangentizio» ecc.), e ancora *tangentite*, *tangentomane*, *tangentopositivo* 'chi è stato contagiato dal morbo di tangentopoli'; i difensori dei vari «tangentisti» diventano gli «avvocati azzeccatangenti» (suppl. di Re 2.4.93), che si appellano a una legge *salvatangenti* (Re 4.1.93), e c'è il *cancrotangenti*, il *montetangenti*, ci sono i magistrati *antitangenti*, e *tangentanas* (suppl. di Re 5.2.93), appalti truccati riguardanti lavori autostradali per cura dell'Anas.

I giornali amano sfornare a catena neologismi di serie, partendo da schemi prestabiliti, complici pubblicità e televisione: vedi nei titoli *nonsolomoda*, *nonsolonerò*, *nonsolocalcio*; oppure il tipo *donna è bello* (slogan femminista costruito su *black is beautiful*, da cui *grasso è bello*, *single è bello* ecc.). Molto produttivi i neologismi polirematici. Si muove da un qualche cliché, esempio *salva-x* ed ecco [la legge] *salva-Berlusconi*, *salva-corrotti*, *salva-ladri*, *salva-Previti*, *salva-tangentisti* ecc.; quanto ai giovani che partecipano ai raduni intorno a questa o quella personalità, ecco la serie *D'Alema-boy*, *Moratti-boy*, *Papa-boy* ecc. O vedi *popolo del...: popolo della notte*, *popolo delle vacanze*, *popolo dei Bot*, *popolo dei risparmiatori*, *popolo dei fax*, *popolo delle chat*, *popolo dei telefonini*, *popolo dei girotondi*, *popolo dei no-global* ecc. Da *madre di tutte...*, usato in «madre di tutte le battaglie», espressione con cui la propaganda irachena designava la guerra del Golfo del 1991, ecco: «Televisione, la madre di tutti i voti» (1992), «Enimont è stata la madre di tutte le tangenti» (1993), «Tangentopoli fu la madre di tutti gli scandali» (1995) ecc.; poi vi si innesca, motore per altra serie, «il padre di tutte...» (1995),<sup>29</sup> e parodisticamente infine «nonna di tutte le privatizzazioni», «nonna di tutte le spie», «nonna di tutte le vendite». Oppure si può partire da *sindrome* 'malessere', e germoglia la sequenza *sindrome dei Balcani*, *sindrome del Golfo* ecc.; o si premette *allarme* per snocciolare *allarme alghe*, *allarme maltempo*, *allarme ozono*, *allarme prezzi*, *allarme smog*, *allarme valanghe* ecc.;

<sup>29</sup> Cfr. *Annali del lessico contemporaneo, Neologismi 1993-94*, a cura di M.A. Cortelazzo, Padova 1995, p. 52.

posto emergenza, s'innescano la serie emergenza alghe, emergenza criminalità, emergenza freddo, emergenza incendi, emergenza inquinamento, emergenza sbarchi ecc.; si pone caro e scattano caro-abitazione, caro-affitto, caro-scuola, caro-euro, caro-ortaggi ecc.; metti come formante selvaggio, ed ecco binario selvaggio, camion selvaggio, bus selvaggio, cemento selvaggio, mattone selvaggio ecc., oppure toga, e si formano toga azzurra, toga rosa, toga selvaggia, toghe nere, toghe sporche, e via così.<sup>30</sup>

Le voci che i giornali usano con insistenza entrano rapidamente in circolo. Proprio sui giornali ci siamo imbattuti, per la prima volta, in novità come *uranio impoverito*, *mucca pazza*, *bucco dell'ozono*, *cartolarizzazione*. Molte sono passeggere. Le passeggere vicende della politica e della cronaca ci porgono espressioni di poca stabilità, consumate rapidamente e che, nel giro di poco, finiscono col suonare pressoché incomprensibili. In tempi di mucca pazza, ho letto: «si aprirà un vero e proprio Beefgate» (Re 24.3.96). Il messaggio può andare a vuoto. Chi non sa che cos'è *-gate*, che cos'è la mucca pazza, e non sa l'inglese (*beef*), proprio non capisce. Molte formule giornalistiche desunte dalla cronaca politica (poniamo, il «patto del camper», o il «patto della crostata», legge elettorale di cui si parlò tra commensali di una cena in casa Gianni Letta, fine maggio 1997) non sono difatti destinate a lunga vita proprio per il loro ermetico ammicco.

S'aggiunga la trasparenza non sempre assicurata dalle pur comode sigle, così fitte nei quotidiani da renderne a tratti difficoltosa la lettura. In *Stile stampa* il compianto amico Giorgio Calcagno<sup>31</sup> citava un episodio divertente da un libro di istruzioni per notiziari radio fine anni Quaranta nel quale Antonio Piccone Stella, letterato elegante e creatore del nostro giornalismo radiofonico, per mettere in guardia i redattori dai pericoli delle sigle, racconta dell'equivoco generato da una sigla che gli speaker,

<sup>30</sup> Rimando per questi tipi alla serie degli elementi formanti raccolti in G. Adamo-V. Della Valle, *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio, 1998-2003*, Firenze 2003, s.v.; e vedi ora id., *2006 Parole nuove*, Trento 2005.

<sup>31</sup> G. Calcagno, *Il linguaggio e la notizia*, in AA. VV., *Stile stampa. Manuale di scrittura*, Torino 1998, p. 74.

secondo buona consuetudine, dovevano al solito sciogliere in parole, ma un giorno capita che dovendo riferire di un ministro in visita a Venezia (siamo negli ultimi anni del fascismo), degli incontri di Sua Eccellenza, dei discorsi di Sua Eccellenza, degli impegni di Sua Eccellenza e via così, lo speaker finisce con l'annunciare che la regata serale sul Canal Grande era stata sospesa «per improvvisi forti venti di Sua Eccellenza» anziché di Sud Est, vale a dire di S.E., come stava scritto.

Le sigle nascono in ambienti specialistici, ma poi dilagano, diventano di moda, fanno tecnologia (una delle ultime è *Wap*, 1997 = «wireless application protocol», protocollo per l'accesso alle informazioni attraverso i telefoni cellulari, che permette di collegarsi a Internet senza fili: St 21.7.99 «...da settembre chi non avrà un telefonino 'wap' sarà inesorabilmente 'out'»), e soprattutto sono adottate per la loro brevità nel corpo dell'articolo e nei titoli. La sigla è una scorciatoia perché sostituisce la pronuncia di più parole, e sul giornale fa guadagnare spazio. E la brevità è cosa utile e necessaria.

Soprattutto nei titoli: il titolo dispone di uno spazio limitato, quindici-venti battute al massimo, bisogna usare parole brevi. Eugenio Scalfari (Re 18.1.98) ricordava «la croce di mettere in un titolo il nome Berlinguer che da solo ci rubava dieci battute; cinque battute per il nome Craxi erano molto meglio». Nei titoli la sintesi fa optare per i composti anziché per perifrasi e circonlocuzioni, oppure privilegia la dislocazione del tema («Hebron, caccia ad Hamas: 100 arresti»), isola secamente il sostantivo seguito in genere dai due punti («Quirinale: emergenza terrorismo»), o adotta quel *Niente* di apertura, in funzione di aggettivo («Niente cedimenti sui diritti umani»). Cinquant'anni fa i titoli privilegiavano la referenzialità del messaggio; oggi vi rinunciano, e in competizione si direbbe con la velocità dei mezzi radiotelevisivi, mirando alla presentazione sensazionalistica della notizia, si fanno decisamente più brevi, economizzano lo spazio.<sup>32</sup> Hanno pure optato per

<sup>32</sup> Rimando ad A. De Benedetti, *L'informazione liofilizzata. Uno studio sui titoli di giornale (1992-2003)*, Firenze 2004, p. 49.



caratteri cubitali che, insieme con le illustrazioni, assottigliano le parti di testo: l'elemento iconico (titoloni e immagini) invade sempre più gli spazi tradizionalmente riservati alla parola.

Nel giornale si sfruttano largamente prefissoidi e suffissoidi, per le loro capacità sintetiche e brachilogiche. Vedi la fortuna di *mala-*, primo elemento di composti che designano settori o situazioni caratterizzate da degrado, disfunzione, corruzione: *malasanità* (1992), *malaburocrazia* (1993), *malademocrazia* (1993) ecc. Particolare sviluppo hanno avuto *eco-* ed *euro-* (*ecotassa*, *ecoturismo*, *ecofesta*, *ecoregolamento*, *ecomostro*, *ecomafia*, l'attività criminosa gestita da organizzazioni mafiose, basata sullo sfruttamento dell'ambiente o che ha conseguenze negative per l'ambiente; *eurodeputato*, *euroscettico*, *eurospiccioli*, *eurostangata*, *eurotangente*, *euroscandalo*, *eurorissa*, lo scontro in seno al parlamento europeo); molto sfruttato *porno-* («le ragazze del pornotelefono»), ancora fertilissimo *baby-* (*babyboom*, *babypensione*, *babygang*, *babysquilla*, *babyteppista*, *babykiller*, *babyboss*, *babyladro*, *babypusher*, *baby corriere* della droga). Il lessico contemporaneo si arricchisce tramite i giornali di neologismi conati con questi spicci mezzi derivativi o compositivi, i prefissoidi e i suffissoidi appunto. Fortunati *-poli* o *-gate*. Prendi *tangentopoli*, che ha cominciato a proliferare in composti che hanno rifunzionalizzato l'elemento *-poli* per formare grappoli di voci (molto spesso occasionali, del tutto prive di tenuta) adatte a indicare l'esistenza di fenomeni di corruzione nell'ambito denominato nella prima parte della parola. Da *tangentopoli* i giornali hanno proposto: *concorsopoli*, per designare i concorsi truccati, *cantantopoli*, scandalo per tangenti che si sarebbero sborsate per poter partecipare al festival di Sanremo, e *terremotopoli*, *affittopoli*, *appaltopoli*, *invalidopoli*, *mafiopoli*, *rifiutopoli*, *passaportopoli*, *insultopoli* (questa nostra ultima stagione politica) e chi più ne ha più ne metta. *Tangentopoli* - usato per la prima volta da un giornalista di «Repubblica» (9.10.91) ai tempi dell'inchiesta chiamata *Duomo Connection*, ripresa del titolo *Pizza connection*, 1985, film di Damiano Damiani - indicava Milano, la città delle tangenti (le prime volte si scriveva infatti con la maiuscola). Il suffissoide *-poli* alla lettera significa per l'appunto «città» (*metropoli*, *baraccopoli*, *megalopoli*, *tendopoli*). Ma *tangentopoli* a un certo punto (nel '92) smette di designare esclusivamente la capi-

tale lombarda, vira di senso, e comincia a indicare lo «scandalo riguardante il pagamento di tangenti».

Così è successo e succede per *-gate*. I giornali hanno abituato il lettore a cogliere immediatamente il significato di forme del tipo *Irangate* (1986), i profitti della vendita di armi all'Iran da parte degli Usa, *Iraqgate* (1988), *Billygate* (1980), i contatti libici di Billy Carter fratello del presidente degli Stati Uniti. Si è innescato un meccanismo automatico che ha sfornato *Atlantagate*, *Dublingate*, *Mitterrandgate*, o *Hillarygate* (Cs 6.3.94), *Camillagate* («dopo il 'Camillagate' che ha coinvolto il principe Carlo»: Ma 30.1.93), *Cia-gate* e *Nigergate* (autunno 2005), e sin dagli anni Novanta circola sui giornali un *Irpiniagate*, riferito allo scandalo della corruzione fiorito nel periodo della ricostruzione dopo il terremoto in Irpinia del 1980. Questo *-gate*, partito nel 1972 da *Watergate*, scandalo sorto ai tempi della presidenza Nixon (che nel '74 fu costretto proprio per questo motivo alle dimissioni), ha cominciato ad appiccicarsi a svariate parole senza legami con il senso letterale di *-gate* «cancello», da *Watergate*, nome del complesso residenziale di Washington dove si trovava il quartier generale del Partito Democratico e dove fu messa in luce un'attività di spionaggio da parte di esponenti repubblicani ai danni degli avversari politici. Quel *-gate* è diventato regolarmente sinonimo di «scandalo». Tutti ricordiamo che per Bill Clinton si fece un gran parlare, nel '98, di *sex-gate* (la gente diceva spesso, erroneamente, *sexy-gate*). Nel '99 i giornali lanciarono *Monicagate*.

Assai in voga sui giornali la combinazione di due parole distinte, formule di composizione che danno vita a molte neoforazioni: vedi *madre coraggio*, dove *coraggio* assume un valore appositivo e attributivo (si dice di chi mantiene una ferma, rigorosa opposizione nei confronti di eventi di molta importanza emotiva, di particolare portata storica). Lo spunto è colto, parte da Brecht (*Madre Coraggio e i suoi figli*, 1939), e quando a fine '89 si dà il caso in Italia di una madre coraggiosa, Angela Caselli, che compie un pellegrinaggio nel Sud perché le autorità e l'opinione pubblica non dimentichino suo figlio da troppo tempo nelle mani di una banda di sequestratori, ecco che sui giornali si comincia a parlare di questa *madre coraggio*, sicché l'espressione si allarga semanticamente, diventando sinonimo

mo di madre che affronta qualsiasi sacrificio per salvare un figlio: da quel momento si parlerà delle madri coraggio dei ton-  
siccodipendenti, di una madre coraggio morta per evitare l'ab-  
borto, poi di *fanciulla coraggio*, di un *prete coraggio* ecc.

Nella cronaca giornaliera i cronisti, seguendo la scia di una  
tv anch'essa drammatizzata, emozionalizzata, puntano al sen-  
sazionalismo, alla messa in scena verbale, al teatro. Il giornale  
ama in molti casi rispecchiare la secolare tipicità linguistica ita-  
liana, votata al plurilinguismo, al macaronico, all'espressivi-  
smo. Indicativa la cronaca politica. Tra politici e giornalisti si  
instaura una sorta di «lessico familiare», fatto di citazioni, di  
ammicchi, di antonomasie risapute. Il giornalista partecipa al  
*teatrino* della politica di casa (oggi particolarmente rissosa), al  
suo spettacolo verbale (evidenziato ora anche dall'infittirsi dei  
titoli dialogici).<sup>53</sup> Prende spazio un edonismo esibito, il giorna-  
lista sfoggia ironiche e polemiche invenzioni (*donna Lottizio*,  
*spartitocrazia*; negli anni Novanta *forzitalico*, *forzista*, *italoforzato*,  
*forzitaliano*, *forzitaliota*, *forzitalista*), figliazioni a catena (*ribaltone*  
*figliava ribaltino*, *ribaltista*, *ribaltonismo*, *ribaltonista*). Ci si sbia-  
zarrisce a lavorare intorno ai cognomi: sin dagli anni Novanta  
compaiono *buttiglioneo*, *pivettuolo*, *occhettizzabile*, *diniani*, *mar-  
niti*, *berluschino*, *berlusconato*, *berluscones*, *berlusconese*, *berlusconite*,  
*previtismo*, *pivettismo*, *frattiniano*, *dipietrismo* 'modo di agire si-  
mile a quello di Antonio Di Pietro', *dipietresco*, *dipietristi* i soste-  
nitori, *dipietrese* il suo linguaggio colorito e popolare; ho regi-  
strato *quercisti*, *ciampisti*, *prodisti*, addirittura *marinisti*, che pri-  
ma mi suggerivano soltanto la schiera dei fedeli del Marino  
poeta, da Giacomo Lubrano a Ciro di Pers.

## 2.6 Citate in pace

Dicevo che tra gli 'addetti ai lavori', quando si parla o si  
scrive, c'è sempre un ammicco, come per dire «noi ci capia-

<sup>53</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 51ss.

mo». E ciò è tipico del giornale italiano, dove nella maggior  
parte dei casi non si dice tanto «è accaduto questo», ma si pre-  
ferisce alludere, strizzare l'occhio,<sup>54</sup> ispessire il testo con ri-  
chiami, discorsi indiretti, inverificabili discorsi diretti, e cita-  
zioni. La citazione di una formula nota è il terreno comune  
dell'intesa. È prassi corrente tra giornalisti, tra politici.

Corrente, certo, in letteratura. «*Varium et mutabile semper*  
*femina*» aveva scritto Virgilio nel IV dell'*Eneide*, «*Femmina è*  
*cosa mobil per natura; / ond'io so ben ch'un amoroso stato /*  
*in cor di donna picciol tempo dura*» riprende Petrarca nel  
*Canzoniere*; quindi il Berni dell'*Orlando innamorato* («*In donna*  
*raro fermezza si trova*»), e Tasso nell'*Aminta* «*In breve spazio /*  
*s'adira e in breve spazio anco si placa / femina, cosa mobil per*  
*natura / più che fraschetta al vento e più che cima / di pie-  
ghevole spica*», e si giunge a «*La donna è mobile / qual piuma*  
*al vento, / muta d'accento / e di pensiero. / Sempre un ama-  
bile / leggiadro viso, / in pianto o riso, / è menzognero*», co-  
me canterà Rigoletto, parole di F.M. Piave, a. III, sc. 2. Versi co-  
struiti su altri versi, poesia come citazione di parole altrui, ri-  
petizione di formule (diventate anche popolari: *calabr. A fim-  
mina è cumu na canna a ru viantu*, e via seguitando).

I libri si fanno coi libri. La letteratura, paradossalmente, si  
potrebbe considerare una specie di furto impunito. Chi aveva  
cominciato la serie appena citata? Forse Catullo: «*Sed mulier*  
*quod cupido dicit amanti / in vento et rapida scribere oportet*  
*aqua*», quel che una donna dice al cupido amante scrivilo sul  
vento, scrivilo sull'acqua (*Carmina*, LXX, 3-4)?

I prelievi più consistenti nelle lingue dell'Europa cristiana  
sono stati fatti dal Libro dei libri. Ho già affrontato il tema, ri-  
ferendomi ai rimandi biblici diventati luogo comune, perché  
la citazione è ormai a orecchio, passata di bocca in bocca.<sup>55</sup> Il

<sup>54</sup> Rimando a U. Eco, *Guida all'interpretazione del linguaggio giornalistico*, in  
V. Capecchi-M. Livolsi, *La stampa quotidiana in Italia*, Milano 1971, p. 377.

<sup>55</sup> In proposito non posso che rimandare al mio *Sicut erat. Il latino di chi*  
*non lo sa: Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti*, nuova ed., Milano 2001.

discorso non viene più «riportato», perché c'è spesso ormai da parte dello scrivente (o del parlante), un oscuramento della fonte. Al riportante non occorre più evidenziare tra virgolette il riportato, la citazione è già passata in proverbio, come quando capita di leggere sui giornali la ricorrente formula «C'è un tempo per [...] e uno per...» (da *Qoèlet* 3,7), o attacchi come «In principio era...» (da *Giovanni* 1,1). Certo, si ha da valutare caso per caso per giudicare tra consapevolezza e inconsapevolezza: potrebbe ben essere consapevole quel «Vade retro cellulite: per combattere quella che per molte donne è una vera e propria ossessione...» (St 10.9.99), da *Marco* 8,33, o un titolo come «Lasciate che i bambini / strappino le pagine ai libri» (St 16.6.99), da *Luca* 18,16, proposto in occasione della Fiera del libro: e continuava «Successo di pubblico, vendite record: Ernesto Ferrero fa un bilancio positivo della manifestazione che si è chiusa ieri a Torino. / La Fiera è finita / leggete in pace». Ancora per la penultima Fiera del libro un titolo del quotidiano torinese (St 20.5.03) suonava «Non ci resta che leggere», ripresa del *Non ci resta che piangere*, film di Troisi e Benigni (1984), e infine, in occasione della Fiera di Francoforte, il titolo relativo suonava «Balla coi libri» (St 9.10.03).

Parlavo delle trafile citatorie di cui è stracolma la letteratura occidentale, da Omero a Tasso a Monti a Leopardi. Ma a parte i passaggi dalla letteratura alla lingua corrente, è interessante osservare il trapasso dalla letteratura alla lingua corrente. Basti pensare a Dante che ha fornito materia al parlare e allo scrivere mediamente colto: il «natio loco», «loico» nel senso ironico di ragionatore implacabile,<sup>36</sup> le «femmine di conio», il «discender per li rami», «perdere il ben dell'intelletto», «senza infamia e senza lode», «ma guarda e passa», il «mi fa tremare le vene e i polsi», «le dolenti note».<sup>37</sup> Cospicui poi i passaggi dal melodramma al parlare quotidiano: soltanto dal *Rigoletto* si diffondono «pari siamo», «la donna è mobile», o «cortigiani

<sup>36</sup> Cfr. L. Serianni, *I giornali scuola di lessico?*, in «Studi linguistici italiani», xxix, 2003, pp. 268-269.

<sup>37</sup> Cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960, p. 194.

vil razza dannata»; da Metastasio attraverso Verdi «sogno o son desto» ecc.<sup>38</sup>

Il nostro linguaggio si trama di parole d'altri, le riusa consapevolmente o inconsapevolmente. Si parla e si scrive per citazione, senza saperlo o senza volerlo. Ma il luogo privilegiato del citare, dell'ammicco è, come dicevo, il giornale. In specie nelle pagine di cronaca (politica, sportiva o altro) questa intenzione è assai esposta. Sono testi che contestualizzano altri testi. L'incorporare il già detto è qui, più che dovuto all'umana pigrizia, un fatto di esibizione, di evidente ostentazione. Il giornalista intreccia alle sue parole altre memorabili, talvolta spezzoni di versi famosi, che sembrano mettersi da soli tra virgolette.<sup>39</sup> Affiorano i ricordi di scuola. Il più gettonato è Dante, «nel mezzo del cammino di...», il «gran rifiuto», l'«uscire a riveder le stelle», il «lasciate ogni speranza o voi ch'entrate», «Galeotto fu x», e compare pure Petrarca coi ricorrenti «solo e pensoso», magari le «chiare e fresche dolci acque», o Parini col «giovin signore» («torna a fiorir la lira» scriveva un cronista a proposito dei cambi che stavano andando bene), e Leopardi con le «sudate carte», il «passata è la tempesta», e il «rimembri ancora?», e talvolta gli «amorosi sensi» del Foscolo. Di rilevante riuso il Manzoni del *Cinque Maggio*, per l'«Ei fu», «l'un contro l'altro armato», «Fu vera gloria?», «Ai posteri l'ardua sentenza», del Giusti il «in tutt'altre faccende affaccendato».<sup>40</sup> Di D'Annunzio si può incontrare il «Settembre, andiamo, è tempo di...» («Andiamo, è tempo di votare», «Maggio andiamo, è tempo di pagare», per il Settembre Musica torinese «Settembre andiamo / è tempo di suonare»). Di Montale s'incontra a volte il «male di vivere» o «l'anello che non tiene». Si inserisce in un contesto estraneo quanto appartiene già a una più vasta «memoria nazionale». Oggi (dagli anni Ottanta almeno) il più ricorrente dei versi è il «Ed è subito...» di Quasimodo, prima nei titoli, poi nel corpo dell'articolo (allo stadio, «arriva una rete.

<sup>38</sup> Rimando a L. Serianni, *Dalla lingua del melodramma alla lingua corrente*, in *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli 1989, pp. 370-371.

<sup>39</sup> Rimando a B. Mortara Garavelli, *Le parole d'altri*, Palermo 1985, p. 62.

<sup>40</sup> Cfr. L. Serianni, *I giornali scuola di lessico?* cit., pp. 271-272.

Ed è subito reazione»; in parlamento «...ed è subito scontro», «...ed è subito polemica»; nell'economia del paese «...ed è subito crisi»; dopo un'elezione quasi fulminea «È subito Ratzinger»). Il verso è stato sfruttato dalla pubblicità fino alla nausea: «Buitoni. Ed è subito festa», «Lubiam: ed è subito eleganza», «Api comfort: ed è subito caldo» ecc.<sup>41</sup> Anche Pascoli è tra i più citati. Il Pascoli dell'*Aquilone* soprattutto, che nelle scuole fu per decenni lettura d'obbligo. Qualche esempio a caso, tratto dai quotidiani: «C'è qualcosa di nuovo, anzi d'antico, al vertice del campionato», «C'è qualcosa di nuovo ma anche di antico nell'estremismo che percorre come una febbre il corpo del Paese», «Quando si parla di Rai c'è sempre qualcosa di nuovo, ma anzi, di antico». Non manca il Pirandello più popolare, che affiora in titoli come «Quattro cadaveri in cerca d'autore» (Cs 11.5.88), allusione ai *Sei personaggi*.<sup>42</sup> Questo tipo di prosa giornalistica è come se volesse trasmettere una istruzione al lettore, mettere in rilievo con la citazione un suo scarto dalla enunciazione di «grado zero», che contrassegna in genere lo stile-cronaca, come per trapuntare le frasi con un 'come si dice', 'come tutti dicono'. Si fa uso insomma di quella «pluridiscorsività» di cui magistralmente ha parlato Michail Bachtin.<sup>43</sup> Una pluridiscorsività che teatralizza, cede la parola ad altri personaggi, come sulla scena. Il testo intessuto di richiami e citazioni non collabora a 'ispessire' di contenuto informativo ciò che si scrive, ma si preoccupa soprattutto di mettere in scena, di vivacizzare.

È intrinsecamente citatorio il linguaggio giovanile, che traslascia la letteratura e cita piuttosto titoli di film fortunati. Un

<sup>41</sup> Dell'inflazione del modulo (e varianti) ha parlato O. Pollidori Castellani, *In principio erat versus...* [1993], in *La lingua di plastica* cit., pp. 135-154, e anche ead., *In riva al fiume della lingua* cit., pp. 464-466. Vedi pure E. Schafroth, «Ed è subito sera». *Zur Verselbständigung literarischer Versatzstücke in der italienischen Mediensprache*, in «Italienisch», 39, 1998, pp. 80-92.

<sup>42</sup> Traggio la citazione da M. Loporcaro, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano 2005, pp. 63-64.

<sup>43</sup> M. Bachtin, *Estetica e romanzo* [1975], Torino 1979. E vedi anche id., *Dostoevskij. Poetica e stilistica* [1963], Torino 1968.

importante studioso di gerghi, Alberto Menarini, aveva già notato come i titoli dei film fossero particolarmente usati nel gergo di caserma, e ricordava *Alba tragica* che dava il nome alla sveglia, *La calata dei mongoli* all'adunata, *L'uomo dai mille volti* al caporale, *Agente 007 con licenza di uccidere* al tenente medico, *Sangue sull'asfalto* alla marcia, *Cacciatori di scalpi* ai barbieri.<sup>44</sup> Ma sono soprattutto i giornali ad alludere e riusare nei titoli i titoli dei film. Perché si riconosca la citazione si usano quasi sempre i segnali espliciti delle virgolette. Si tratta di citazione che non è esibizione di perizia filmica, quanto modo per un risveglio di dialogicità tra giornalista e lettore («Gli attacchi europei a Prodi / A qualcuno piace malconcio» St 10.4.2000, da *A qualcuno piace caldo*, 1959, di B. Wilder). Proprio perché sono stati in molti a vedere *Tutti insieme appassionatamente* (1965) di R. Wise, il titolo viene ripetutamente riciclato come materiale già rielaborato, già 'digerito', e dunque bell'e pronto al riuso: «Alla fine di una mattinata passata all'insegna del 'tutti insieme appassionatamente' emerge un comitato dai più miti propositi» (Cs 3.7.97), «A Natale 'Tutti in centro appassionatamente'» (Cs 9.12.98). Non si tratta soltanto di abbellimenti, di elementi ornamentali, tantomeno di dimostrazione di 'erudizione', ma a volte di veri e propri giochi sul significante. Esempio: «il monumento dell'Antonelli ospiterà il museo del Cinema / La Mole è una cosa meravigliosa» (St 23.6.99), «in un libro di Mario Pacelli tutti i 'peccati' di Montecitorio / Camera con svista» (St 5.2.00), «Per la seconda volta in due giorni esce dai binari tra via Cernaia e corso Vinzaglio / Un tram chiamato deragliamento» (St 29.7.99). Stesso gioco quando si usano titoli di programmi televisivi molto popolari: «La Stampa», per la cronaca di Cheese, la fiera dei formaggi di fine settembre 2005 a Bra, proponeva il titolo *Il cacio minuto per minuto*.

Altri titoli 'filmici': la «bilancia dei pagamenti» che «minaccia di entrare in 'profondo rosso'» (Cs 2.11.98), dal film di Dario Ar-

<sup>44</sup> Cfr. A. Menarini, *Il cinema nella lingua. La lingua nel cinema*, Milano-Roma 1955.

gento (1975); «Jovanotti, la carica dei 10 mila» (St 16.11.99), o «Jervolino: nel '99 più permessi. / La carica degli immigrati...» (St 16.12.98), da *La carica dei 101* di Walt Disney (1961); «Quegli intellettuali di sinistra sull'orlo di una crisi di nervi» (St 19.6.99), «La famiglia sull'orlo di una crisi di nervi / Aumentano le separazioni...» (St 2.4.00), da *Donne sull'orlo di una crisi di nervi* (1988) di P. Almodóvar: il ricorrente cliché «la strage del sabato sera», «le stragi del sabato sera» (anche «le strade del sabato sera»), dal film omonimo di John Badham, del 1977, *Saturday night fever*. Molto diffuso, virgolettato, la «proposta indecente», da *Proposta indecente* (1993) di A. Lyne; oppure «I magnifici...», in genere «sette», ma è possibile anche altro numerale (dal film fortunato di John Sturges, 1960); diffusi «attrazione fatale», dal film (1987) di A. Lyne, o «per un pugno di...», da *Per un pugno di dollari* (1964) di Sergio Leone, oppure *Arancia meccanica*, il film di S. Kubrick (1971): «'Arancia meccanica' in un camping di Sassari. / Accoltella il giovane rivale e tenta violenza all'ex fidanzata» (St 13.8.99) ecc. Un modulo largamente pronto al riuso è «ultima spiaggia» nel senso di ultima speranza o possibilità, dal film omonimo di Stanley Kramer (1959), oppure «Il giorno più lungo di...» (dal celebre film sullo sbarco angloamericano in Normandia *Il giorno più lungo*, 1962), o il citato «Licenza di...» (da *Agente 007, licenza di uccidere*, 1962). Anche la fortunata formula «sbattere in prima pagina» è dovuta, come ci ricordava Fabio Marri, al film *Sbatti il mostro in prima pagina* di Marco Bellocchio (1972). Sui giornali ha larga fortuna «Mai dire mai», dal film omonimo (1983) di I. Kershner; o il «Come eravamo», dal film omonimo di S. Pollack (1973). Altrettanto ricorrente, da *Amarcord* di Fellini, titoli come «L'amarcord di Guccini» (St 23.3.00), «Amarcord di sapori di mare» (St 30.5.99) ecc., dove «un amarcord» indica senz'altra specificazione, a seguito del film, qualsiasi rivisitazione, ogni memoria di eventi passati. La pagina sportiva abbonda particolarmente di riusi filmici: nel titolo «Moratti cambia ancora: arriva Hodgson. / Inter, a volte ritornano» (St 28.4.99), o anche nell'attacco di un articolo, «A volte ritornano. [...] Recentemente era successo a Nils Liedholm, ieri è toccato a Vujadin Boskov che si è riappropriato della panchina blucerchiata...» (Cs 18.11.97). E vedi anche «A volte ritornano. E per la musica ita-

liana, la prossima è davvero la settimana dei grandi rientri» (Cs 17.1.97), da *A volte ritornano*, 1991, di T. McLoughlin. Il titolo di un film (o di un romanzo)<sup>45</sup> diventa «modulo locutivo comune» nei titoli dei giornali in quanto capace di sintetizzare con una formula notoria ciò che altrimenti riuscirebbe espresso in maniera slabbrata o ridondante.<sup>46</sup>

Tra i moduli comuni nella lingua corrente, da film famosi, basti ricordare la *dolce vita*, da Fellini (1960),<sup>47</sup> *giungla d'asfalto*, dal film di John Huston (1950), *i soliti ignoti*, ladri che rimangono sconosciuti, dal film omonimo di Mario Monicelli (1958), *love story*, dal romanzo di Erich Segal (1970), e film omonimo (1971). Il titolo del film «perde così la sua prerogativa di nome proprio per diventare sintagma linguistico del vocabolario comune, stabile patrimonio di ampie cerchie di parlanti».<sup>48</sup>

Talvolta abbiamo citazioni di citazioni: *Anni di piombo* (il decennio successivo al 1970, gli anni del terrorismo), espressione di larga fortuna divulgata dai giornali e dalla televisione, è il titolo del film di Margarethe von Trotta, *Die bleierne Zeit*, Leone d'oro a Venezia (1981), a sua volta citazione-frantendimento di Hölderlin.<sup>49</sup> Si dà il caso di ripresa da film a film. Penso alla fortuna nel linguaggio quotidiano toccata ad *anni ruggenti*, espressione che si riferisce comunemente a un periodo movimentato, di febbrile attivismo. Da noi deve la sua fortuna a un film di Luigi Zampa (1962), ma l'espressione si riferiva in origine al decennio di grande vitalità dell'America nel

<sup>45</sup> Vedi M. Di Fazio Alberti, *Il titolo dell'opera letteraria nella lingua dei giornali*, in «Cultura e scuola», XXI, 1985, pp. 14-33. Ma si veda anche B. Migliorini, *Fortuna dei titoli* [1949], in *Conversazioni sulla lingua*, Firenze 1956<sup>2</sup>.

<sup>46</sup> Cfr. M. Saulini, *Il titolo del film diventa modulo locutivo comune*, in «Cultura e scuola», XVI, 1981, pp. 74-82. E vedi anche M. Medici-S. Cappeluzzo Springolo, *Il titolo del film nella lingua comune*, Roma 1991.

<sup>47</sup> Fellini ha lasciato in eredità altre parole, da *paparazzi a vitelloni*, a *dolce vita*, la maglia a collo alto chiuso e rovesciabile, indossata dal protagonista Mastroianni.

<sup>48</sup> V. Orioles, *La defigurazione del traslato nei calchi: il caso di «anni di piombo»* [1992], in *Percorsi di parole*, Roma 2002, p. 36.

<sup>49</sup> *Ibid.*, pp. 32-33.

dopoguerra, prima della crisi del '29, ai *roaring twenties*, i rug-  
genti [anni] Venti, formula attestata sin dal 1930, e che in se-  
guito servì da titolo per un film di Raoul Walsh, *The roaring  
twenties* per l'appunto, 1939; forse il film di Zampa è un'eco  
del film di Walsh.<sup>50</sup>

La citazione da film a film lascia largo spazio alla parodia,  
quando nei film comici i titoli richiamano parodicamente altri  
titoli. Fabio Rossi nel suo bel libro sulla lingua di Totò<sup>51</sup> cita il  
*giorno più corto* (1963), da *Il giorno più lungo*, e *Totò d'Arabia*  
(1965), da *Lawrence d'Arabia, Fifa e arena* (1948), da *Sangue e  
arena*. Anche nelle battute stesse di Totò è evidente un conti-  
nuo gioco di specchi, nei dialoghi costruiti come *collage*, dove il  
cinema «cita il varietà che cita il cinema, il quale a sua volta at-  
tinge al repertorio teatrale», oppure la citazione è parodia e  
travestimento di motti famosi: dall'esortazione marxista «pro-  
letari di tutto il mondo unitevi!» ecco «vigili del fuoco di tutto  
il mondo unitevi» ne *I pompieri di Viggiù* (1949), e «donne di  
tutto il mondo! Scopritevi!», «uomini di tutto il mondo! Am-  
mutinatevi!»; in *Totò cerca casa* (1949) «sfollati di tutto il mon-  
do! Uniamoci!», «svergognati di tutto il mondo uniamoci!»; in  
*Totò e le donne* (1952) «uomini di genere maschile! Contro il lo-  
gorio della donna moderna / soffittizzatevi!»; in *Totò, Peppino  
e... la dolce vita* (1961) «abusivi di tutti i posteggi urbani e inte-  
rurbani / unitevi!»; ne *Lo smemorato di Collegno* (1962) «sme-  
morati di tutto il mondo / uniamoci!».

Si cita ciò che è vulgato, popolare. Al proposito ancora Fa-  
bio Rossi ci ha fatto notare il frequente ricorrere da parte di  
Totò al linguaggio operistico: nei dialoghi, o nei titoli stessi. *Se  
quell'evaso io fossi* (1933), dall'*Aida* «Se quel guerrier io fossi»,  
*Ma se ci toccano nel nostro debole* (1947), dal *Barbiere di Siviglia*, e  
ancora *Figaro qua... Figaro là* (1950).<sup>52</sup>

<sup>50</sup> Ma per altri particolari in proposito vedi le puntuali osservazioni di M.  
Fanfani, *Sugli anglicismi nell'italiano contemporaneo* (III), in «Lingua no-  
stra», LII, 1991, pp. 116-117.

<sup>51</sup> Rimando a F. Rossi, *La lingua in gioco. Da Totò a lezione di retorica*, Ro-  
ma 2002, pp. 241, 243-244, 246.

<sup>52</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 102-103.

Anche la canzone provvede a farcire i testi giornalistici. Ci si  
imbatte spesso nel riuso di spezzoni tratti dalle più popolari, i  
cui titoli figliano titoli di quotidiani. Da *Una donna per amico*  
(1978) di Lucio Battisti «Genova, un motoscafo per amico / Al  
Salone...» (St 15.10.99); oppure «'Aggiungi un posto' per 4 mi-  
lioni e mezzo / Record d'ascolto, su Raidue, la sera di Capo-  
danno...» (Cs 5.1.92), da *Aggiungi un posto a tavola* cantata da  
Johnny Dorelli. Da una citazione di canzoni sono nate forme  
stabili come *Biagio, adagio!*, dal titolo di una canzonetta di Ma-  
scheroni degli anni Trenta, per indicare un richiamo alla  
realtà, alla misura, a non correre troppo con la fantasia, o *Pa-  
role, parole, parole!*, altro intercalare socializzato non dal II atto  
di *Amleto* ma da una celebre canzone di Mina.

I film arcinoti, le canzoni popolari fanno della citazione  
uno spezzone di enunciato immediatamente avvertito, ricono-  
scibile. Vedi la pubblicità, attenta ai moduli sempre pronti al  
riuso, diventati un modulo locutivo comune: «Carne Montana.  
Mezzogiorno di cuoco», dal notissimo *Mezzogiorno di fuoco* di  
Fred Zinnemann (1952), e per reclamizzare pneumatici ecco  
«Ceat. Un treno che si chiama incolumità», ricalco di *Un tram  
che si chiama desiderio* (1951) di Elia Kazan. Citatissimi in pub-  
blicità i modi di dire correnti, i proverbi e gli aforismi più no-  
ti, le frasi fatte più riconoscibili, le formule più fruste, già pre-  
disposte a essere ripetute. O ricalcate: come lo slogan «Partire  
per vivere» della Francorosso, da «Provare per credere», o  
l'«Incredibile ma Diesel» della Citroën, da «Incredibile ma ve-  
ro». Di questi tempi del grande crack Parmalat viene subito in  
mente quel loro «Buona Besciamella non mente» dal prover-  
biale «Buon sangue non mente». E vedi poi i prelievi da di-  
scorsi di personaggi pubblici («il potere logora chi non ce l'ha»  
di Andreotti, le «picconate», e il «picconare» di Cossiga). Nel  
contemporaneo «villaggio globale», detti memorabili, titoli di  
film, titoli di libri famosi, assumono un valore di simbolo e di  
sintesi, e proprio come se fossero degli slogan sono rapida-  
mente metabolizzati. Spesso i titoli di opere letterarie arcinote  
diventano produttivi nei titoli di giornale con sostituzioni am-  
miccanti: «Il Lamberto furioso», «Poveri ma sposi», «L'insoste-  
nibile leggerezza dell'etere», oppure «Il pasticciaccio di viale

Mazzini», «Falcone, cronaca di un delitto annunciato», «Dove lo porta il potere». <sup>53</sup> Dai libri di molto successo cui toccano frequenti riusi, ricordo il *male oscuro*, dal romanzo di Giuseppe Berto (1964); *Il nome della rosa* ha permesso la fortuna dell'aspirante *Il nome della cosa* quando si cominciò a cercare il nome da proporre per un PCI rinnovato, che indicasse un'entità vera, concreta, ma ancora da nominarsi, e poi «la Cosa due» (1996), «la Cosa tre» (2002). *Arroganza del potere*, <sup>54</sup> riferita alla superiorità sprezzante di chi lo detiene, diventata formula usuale in tutte le lingue, è riconducibile agli anni della guerra nel Vietnam, e si rifà al titolo del libro fortunato del sen. J. William Fulbright, *The Arrogance of Power*, New York, Vintage Books, 1966 (tradotto in italiano da Feltrinelli l'anno dopo), libro di grande diffusione, dedicato interamente alla rovinosa politica estera di una superpotenza che aveva confuso, allora come oggi, il suo potere con il potere illimitato di disporre da sola del destino del mondo.

## 2.7 La televisione, la radio

Un amico mi dice di aver imparato l'italiano più dalla radio che dalla tv. Non gli posso dare torto. La radio ci accompagna da molti anni. Nel 2004 ha compiuto ottant'anni. È lo specchio più fedele della realtà linguistica, o meglio della sua stratificazione, dei suoi registri. Alla radio si ascolta di tutto: dal passante che usa la lingua in modo elementare, a chi telefona col suo accento regionale, al funzionario grondante burocratese, al romanziere, al tecnico: tutti portano alla radio il loro linguaggio informale o la loro lingua speciale o un loro ricco e raffinato eloquio.

La radio ha dato un grande apporto alla lingua italiana. Ha

<sup>53</sup> Rimando ancora ad A. De Benedetti, *L'informazione liofilizzata* cit., pp. 134-149.

<sup>54</sup> Illustrato da M. Fanfani, *Sugli anglicismi... (VIII)*, in «Lingua nostra», LIV, 1993, p. 67.

funzionato come scuola di italiano in un paese nella sua quasi totalità dialettale. Parlo degli anni Trenta, quando in Italia la radio nasce come servizio pubblico, agosto del 1924, data in cui si inaugura a Roma la prima stazione di radiodiffusione, le trasmissioni iniziano in ottobre, l'anno seguente comincia Milano.

La radio è meno imperiosa della tv, è più rilassante, meno distraente, la si ascolta volentieri perché è pura voce, non ha bisogno di fondali, scenari, colori, li puoi immaginare. La voce sola è sempre qualcosa di più personale e di più misterioso dell'immagine (quando sentiamo recitare una poesia o una *pièce* di teatro ci rendiamo conto che la voce costituisce la parte più insondabile dell'individuo). Infine, la radio mette di più in rilievo quello che si dice, il ragionamento, il contenuto, senza che la presenza fisica di chi parla influisca (cosa che la tv invece esalta al massimo). L'apparizione in video condiziona il discorso pubblico: oggi nessun uomo politico obeso avrebbe qualche *chance* per diventare presidente o vicepresidente degli Stati Uniti, come accadde in passato. <sup>55</sup> La parola invece può imporsi per sua virtù intrinseca.

Ma dicevo dell'influsso della radio sulla lingua in corso. Ha certamente contribuito al livellamento del lessico e della pronuncia, e credo che abbia aiutato molto a semplificare la sintassi. Sin dalle prime ricerche sulla comprensibilità del lessico radiofonico, si metteva in guardia il locutore dall'eccesso di subordinazione e di connettivi (il periodo ricco di proposizioni subordinate e forme verbali infinitive è di minore comprensibilità rispetto a un periodo coordinato, e spezzato in frasi più brevi; l'indice di comprensibilità cala sensibilmente quando le proposizioni sono molto lunghe, quando a parità di lunghezza, il periodo è subordinato e non coordinato). Vengono a mente i consigli di Gadda contenuti nel suo scritto del '53, quando lavorava al Terzo programma, in via delle Botteghe Oscure (era stato assunto in Rai nell'autunno del 1950, e la tv non era ancora entrata nelle nostre case). Nelle *Norme per la redazione di un testo radiofonico* (1953), pub-

<sup>55</sup> Cfr. M. Loporcaro, *Cattive notizie* cit., p. 94.

blicate dalla ERI, Gadda ci dice che anche testi eccellenti sono intrasmissibili via etere soprattutto quando la sintassi ha troppe subordinate. «Ogni tumultuario affollamento di idee nel periodo sintattico conduce al 'vuoto'» radiofonico; ed esortava alla paratassi e a evitare l'ipotassi. All'affermazione - diceva - «Cesare, avendo accolto gli esploratori i quali gli riferirono circa i movimenti di Ariovisto, decise di affrontarlo» si sostituisca sempre «Cesare accolse gli esploratori. Seppe dei movimenti di Ariovisto e decise di affrontarlo». Convienne esporre le idee una dopo l'altra, liquidare la prima, poi la seconda, e così via, senza affrontarne tante insieme, sull'esempio del cane da pastore che per ricondurre le pecore all'ovile le azzanna l'una dopo l'altra.

La radio non è mai stata demonizzata. La tv sì. Si sono rilevati i danni di *Beautiful*, di *telenovelas* e soprattutto dell'attuale «tv spazzatura». Quanto al linguaggio, la realtà è difficilmente semplificabile, riducibile a un comune denominatore. Dallo schermo parla (o meglio, emette suoni) tanto il giovane ebbete formato «Grande fratello» (la trasmissione-elogio dell'antilinguaggio, di chi articola suoni a malapena o parolacce, come nei film americani popolari dove le conversazioni si riducono a una serie di parole scurrili e ripetizioni ossessive degli organi sessuali, emissioni primitive di mugolii di un *homo* soltanto *herectus* e non più *sapiens*), tanto chi rifrigge tutti i luoghi comuni moltiplicatori della stupidità, quanto persone sensibili e colte, capaci di esprimere contenuti in un italiano appropriato, ricco, vivace...

Non demonizziamo comunque il mezzo, ma chi lo usa. Ogni mezzo di comunicazione è buono. Il bene o il male è soltanto in mano di chi quel mezzo manovra. Intanto, la tv non dovrebbe trattare il telespettatore come il semplice ricettore di quel che capita, ma come un individuo che deve essere aiutato a pensare, messo sulla strada per farlo. Oggi si preferisce considerare il telespettatore un idiota che meno pensa e meglio è. Io continuo a credere, o a illudermi, che la tv serva anche a qualcosa, non soltanto a divertire, non soltanto a non far pensare, ma anche a far pensare, sia pure applicando l'aureo

precetto oraziano dell'insegnare divertendo. Soffriamo al vedere che si usa sempre di meno il mezzo televisivo come strumento di promozione culturale. La televisione, che molto ha giovato per esempio alla diffusione della lingua italiana come lingua dell'uso colloquiale, col passare degli anni ha fatto sempre di meno per l'acculturazione di massa. La tv non intende più avere una funzione educativa. Vuole piuttosto rispecchiare l'esistente e accontentare la maggioranza, intrattenere, non 'educare', com'era nel principio, quando una delle principali preoccupazioni dei dirigenti Rai fu (anni Cinquanta e seguenti) quella di fare della tv uno strumento di promozione culturale. Poi, il culto dell'*audience*, in una tv puramente commerciale, ha portato ad assecondare i gusti delle masse a costo di esporre in prime serate soprattutto i circensi. Dal '76 cominciano a proliferare le fonti private (Canale 5 s'inaugura nel 1980), e tutto ciò - lo osserva Raffaelli - porta a «privilegiare le scelte distensive, emarginando oppure spettacolarizzando anche i settori informativi e culturali»: la programmazione è sempre più «condizionata dalla ricerca del consenso di massa». <sup>56</sup> Oggi la vocazione pedagogica della tv è defunta. Di pedagogico non rimane molto, o è rimasto in ore poco raggiungibili, o in canali specializzati.

Primo divertire, poi informare, sempre meno istruire: il piccolo schermo lo si usi come finestra per guardare allo spettacolo del mondo, da accettare acriticamente, distratti o sconsonati. Perfetto, se quello spettacolo fosse di regola accompagnato da un commento adeguatamente ampio e chiaro che aiuta a capire più a fondo, a riflettere sulle immagini proposte, a discuterle! Meno conosciuta, rispetto al giornalismo anglosassone, è nella nostra tv la «funzione avversaria», come la chiama Sartori. <sup>57</sup> Anche quando si dibatte, la semplificazione demagogica sovrasta l'intenzione di informare: si privilegia lo scontro al dialogo, la polemica alla dialettica, la chiacchiera all'os-

<sup>56</sup> Rimando a S. Raffaelli, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. II, cit., p. 289.

<sup>57</sup> Cfr. M. Loporcaro, *Cattive notizie* cit., p. 170.



servazione obiettiva e alla discussione. Abbiamo dimenticato una verità fondamentale: che i fatti non parlano mai da sé, indipendentemente dal soggetto. Realtà=verità è oggetto di discussione da tempo, soprattutto da parte di storici e letterati. L'oggettività, il restituire cioè con scarso commento (da parte della cronaca «fedele») a colui che ascolta una realtà così come è accaduta, è un mito decaduto. In anni di dibattiti intorno a realismo e neorealismo Carlo Emilio Gadda scriveva sante parole, nell'*Inchiesta* 1951: il dire «che una scarica di mitra è realtà mi va bene, certo», ma occorre chiedersi quali siano le «ragioni o le irragioni» che stanno dietro a «questi due etto-grammi di piombo». <sup>58</sup> Non è certo possibile che a ogni immagine debba seguire un dibattito, ma è bene che la realtà non venga data in pasto ai telespettatori con commento insufficiente, parziale, affidandosi a interviste spesso casuali, ai testimoni presenti all'evento, che giustamente hanno sempre suscitato diffidenza negli storici e negli ermeneuti. Giuseppe Ricuperati, nel suo saggio sulla memoria, <sup>59</sup> cita al proposito la celebre riflessione di Droysen, «secondo cui chi è presente a una battaglia la sa raccontare meno bene di uno storico distanziato nel tempo e in grado di connettere diverse testimonianze». Mi chiedo se vale di più una carrellata in diretta, un flash, o una riflessione, un ragionamento. Mi chiedo infine se è giusto partire dal presupposto che il ragionamento è noioso, e quindi va evitato, ridotto ai tempi rapidi di poche battute. Il ragionamento invece è pacato, ha tempi lenti. Ma non fanno *audience* la lentezza, il ragionamento. Così rispondono.

Quanto ai temi, hanno più audience le disgrazie: drogati, alcolizzati, dei mafiosi Doc, donne seviziate, malati di AIDS, un assassino (intervista di Bonolis, aprile 2004). Quel che conta è la spettacolarizzazione della notizia, raggiungere un effetto di realtà. L'evento deve sempre prodursi «in diretta», meglio se con enfasi patetica, con la messa in scena di dolori strazianti.

<sup>58</sup> Cito da M. Corti, *Neorealismo*, in *Il viaggio testuale*, Torino 1978, p. 36.  
<sup>59</sup> G. Ricuperati, *Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia*, Roma-Bari 2005, p. 145.

Si è deciso che fa più spettacolo la rissa, la pubblicizzazione del disagio esistenziale, i «fatti nostri» messi in piazza, i panni sporchi da lavare non più in casa ma in tv. Ora il protagonista in tv è diventato il destinatario, è il telespettatore che fa televisione, l'azienda si limita, per verità di cronaca, a spedire cameraman con telecamere a spalla tra la vita colta dal vivo, con le sue improvvisazioni, i suoi scandali.

Tutto è nato negli Stati Uniti dove i networks si contendono a suon di dollari le storie più terribili: i guai delle persone si possono trasformare in spettacolo. Basta intrufolarsi in una camera da letto, in una cella, in un ospedale tra malati terminali, c'è poi la sedia elettrica, la morte in diretta. Da noi c'è stata la moda casereccia dello sgarbismo, insulti e schiaffi, bicchieri d'acqua in faccia, ingiurie, e ha avuto successo la rissa (spesso finta) tra coniugi. La notizia drammatizzata, emozionalizzata, che punta al sensazionalismo, al teatro, rinuncia a ogni distanziamento, a ogni verifica e approfondimento su ciò che viene enunciato. Spesso ciò capita anche nei Tg, dove la «voce narrante» del cronista si presenta non come voce autonoma, ma mette in primo piano le parole e il «punto di vista» dei personaggi, disciogliendosi totalmente nel reale, nell'oggetto delle notizie. L'«effetto di credibilità», la complicità con chi ascolta sono così aumentati, emittente e destinatario sono stretti in un patto di reciproca appartenenza, perché il «narratore» non si limita a dire che è accaduto questo e quello, ma instaura vincoli affettivi, ideologici con chi ascolta. E questo succede quando si assumono le parole del personaggio della notizia, il testo si intesse di «discorso indiretto libero», il cronista fa da puro tramite dei personaggi, le cui parole non vengono oggettivate, commentate, ma riportate, e stop. <sup>60</sup>

Sappiamo dell'enorme potere politico che ha la tv. Si è capita subito la sua importanza, sin dagli anni Cinquanta, da quando De Gasperi tornato dagli Usa confidava, scoperta la tv, che

<sup>60</sup> Questi aspetti sono stati tutti esposti e commentati in M. Loporcaro, *Cattive notizie cit.*, p. 146 e *passim*.

con o contro la tv si possono vincere o perdere le elezioni, e da allora l'interesse del potere politico per la televisione è andato aumentando, fino ad arrivare nel nostro paese all'occupazione della fetta più consistente. La tv serve per vincere le elezioni perché si basa sull'idea fondamentale che l'immagine «non mente», come la foto. Negli Usa quattro americani su cinque dichiarano di votare in funzione di quanto apprendono dallo schermo. Non a caso oggi «il totalitarismo non si affida più alle fallite ideologie forti» ma alle «ideologie deboli, promosse dal potere delle comunicazioni».<sup>61</sup> Si è capito una cosa 'rivoluzionaria', ci si è accorti che i fatti esistono soltanto quando finiscono in televisione. Il resto è come se non esistesse. In Madagascar, in Uganda, nello Zaire e in Nigeria sono avvenuti massacri atroci, nessuno in tv li ha visti, è come se non fossero avvenuti. Abbiamo vissuto in diretta altre guerre: in Bosnia, adesso in Iraq. Di esse sappiamo quello che ci hanno fatto vedere.

Altro punto importante: con l'avvento della tv commerciale la tv non vende più programmi, ma pubblico. Prima la tv cercava di esprimere una politica culturale, come è compito di un servizio pubblico, adesso il programma è in mano allo sponsor, per il quale il programma deve catturare il numero più alto possibile di contatti. Di qui il predominio citato del programma di intrattenimento, che è la logica dell'attuale tv. Di qui anche il riversarsi delle risorse e dei tecnici migliori sullo spot pubblicitario, nella cui fattura l'uomo di televisione impiega la sua perizia al massimo grado, il minimo lo riserva ai programmi. Dicevo che la tv è dominata dalla paura di essere noiosa, e dalla preoccupazione di divertire a ogni costo: la cultura, la discussione, la riflessione, sembrano cose ingrate, da tenere il più possibile lontano dalle ore di grande ascolto. Sono poco eccitanti, meglio le chiacchiere, le sequele di battutacce da avanspettacolo, e in ore di grande ascolto. Si veda per contro quanto poco, pochissimo si faccia per la cultura, per i dibattiti seri. Per esempio, il libro quasi non esiste più per la tv. È la legge del mercato a regnare sovrana. La tv si occupa di ver-

<sup>61</sup> C. Magris, *Utopia e disincanto*, Milano 1999, p. 10.

dere alla massa quello che piace, non quello che è «utile». Più che informare, fa letteratura popolare. Considerazioni etiche e culturali non ne sfiorano più le scelte di fondo. Non dico che si debba tornare ai tempi dell'«Approdo» (siamo nel '66, c'era il fior fiore della cultura italiana a dirigerlo), a quando la tv era usata quasi come un sostituto dei libri: ricordiamo tutti le tante riduzioni teatrali, gli sceneggiati dei classici italiani e stranieri, da Manzoni a Shakespeare, da Ariosto e Nievo a Tolstoj, Conrad e Dostoevskij, in adattamenti e traduzioni eccellenti in ricca lingua italiana. Ora si privilegia l'emissione quizzarola e canterina. Tutto ciò contribuisce non poco all'indifferenza, al fastidio che ha la massa di fronte alla cultura. È un contributo alla «disumanisticizzazione» generale del mondo.

Ci sono, è vero, ancora documentari di grande interesse, i Tg sono informati (anche se si assomigliano troppo l'un l'altro). Ma... se sfilano popoli miserabili, affamati, senz'altro, in terre sconvolte da guerre, la serie di eventi (oggi lo Zaire, domani il Biafra, poi il Congo, poi l'Etiopia, poi curdi ceceni e iracheni) è svuotata di ogni riflessione-spiegazione politica sociale culturale. La sostanza delle cose ci sfugge. Questi eventi drammatici suscitano un vago interesse umanitario, ma sfociano rapidamente nell'indifferenza.<sup>62</sup> Il sovraccarico di informazione visiva non informa più. Abbiamo la sensazione di una «falsa onnipresenza che, in fondo, devitalizza la nostra sensibilità, quasi come un anestetico»,<sup>63</sup> l'esperienza nostra di uomini non è toccata nel profondo, non riusciamo più a elaborare sentimenti, reazioni, anche il male finiamo per accettarlo come inevitabile, abbiamo fatto il callo ormai alle stragi, alle autobombe, e la crudezza del 'vero', quasi fosse appeso al video come realtà 'virtualizzata', staccato dal momento in cui avviene, spesso è immagine di repertorio ripetuta cento volte, avulso da un ripensamento, da una riflessione critica, e si al-

<sup>62</sup> Su questi aspetti riflette il libro di P. Bourdieu, *Sulla televisione*, Milano 1997.

<sup>63</sup> Lo faceva osservare Giovanni Giudici a proposito della recente guerra nell'ex Jugoslavia (vedi *I versi della vita*, a cura di R. Zucco, Milano 2000, pp. 1707-1708).

lontana da noi, prende l'aspetto in certo senso di un 'non verificata e destoricizzante. Nella vischiosa melassa, informazione e disinformazione sono la stessa cosa, tutto circola con pari grado sullo stesso piano.

E qui occorrerebbe allora riflettere su come il linguaggio dell'informazione ne risenta, ne rechi il marchio. Il pubblico massiccio di quelle virtù giornalistiche che onestà professionale raccomanda, neppure da semplicità, chiarezza, oggettività e densità di informazione, brevità e laconicità del testo orale, dal peso concreto delle parole, bensì dall'abitudine a nutrirsi di significati già confezionati, di sintagmi già incartati, predeterminati, che sfruttano e rafforzano le attese usando elementi logori, senza sorprese, che si affidano a valenze accertate, all'ovvietà dei nessi. Ecco, a casa nostra, l'inflazione di *l'alternanza, l'alternativa, la questione morale, il filo rosso che lega, l'onda lunga, lo zoccolo duro, un forte impatto ambientale, si gioca il futuro della ripresa, è la scuola che deve, la Giustizia Giusta, il pentitismo, i dati allarmanti, fare chiarezza, torbidi intrecci, una brutta storia, una tragica fatalità, gli opposti estremismi, «qualcuno», i servizi deviati, le schegge impazzite, si creerebbe un vuoto di potere, di stampo mafioso, dispone di apparecchiature sofisticate, l'aborto non si tocca, al minimo storico, nessun cedimento, la risposta dei lavoratori, una miscela esplosiva, non possiamo non, nel più stretto riserbo, rigurgiti di, il depistaggio, in tempi brevissimi, in vena di protagonismo, i settori più delicati, l'opposizione è allo sbando ecc.* Ma a parte il linguaggio, struttura di superficie, è proprio la struttura testuale dei momenti informativi a essere giocata sulla «storia» come «racconto», dove l'informazione si fa mito, enfasi, priva di fondamenti argomentativi, dove l'intrattenimento, l'ipersemplificazione manipolano e non stimolano le coscienze individuali. Assente la referenzialità, tipica per esempio del giornalismo di stile anglosassone, che vorrebbe la distinzione tra fatti e opinioni: i fatti riportati obiettivamente, e le opinioni espresse separatamente. Da noi non succede sempre così.

D'altro canto, sappiamo di non poter buttare questa «scatola» domestica dalla finestra. La tentazione a volte c'è. Ma se si smet-

te di guardare la tv non solo non si vedrebbero più le cose con gli occhi dei nostri concittadini, ma capiremmo di meno le loro parole, i comportamenti, le scelte, ci piacciono o no. La tv, dicevo per l'appunto, rispecchia l'esistente. Ne rispecchia anche i linguaggi. La televisione più che modello di lingua, è specchio della pluralità dei modi espressivi presenti in Italia.<sup>64</sup> I linguaggi che ci offre riflettono l'italiano oggi, la pluralità, la varietà. Come nella radio, in tv trovano spazio i linguaggi della politica, la cronaca, i dialoghi dal vivo, le interviste, gli spettacoli... messaggi eterogenei, più linguaggi portati contemporaneamente in casa: italiano colto, italiano regionale, burocratese, politichese, vari modelli, alcuni di tipo 'formale', altri 'informali'. La televisione offre agli utenti la fascia completa delle formulazioni orali, divaricandosi, a seconda degli argomenti e delle situazioni, dal registro familiare al registro professionale, specialistico. Si parla tanto di scienze come di stupidaggini, di politica e di ecologia come dell'ultimo film di successo, di tutto insomma, e i linguaggi sono diversissimi. Anche i telegiornali svariano di necessità dal colloquiale-informale al formale-ufficiale, al settoriale-corporativo (la notizia sportiva conterrà tecnicismi sportivi, quella finanziaria termini specialistici del settore, e così via). Come non si può parlare di un «linguaggio giornalistico» (intersezione di sottocodici diversi, variabili da settore a settore), così non si può parlare di un «linguaggio televisivo», posto il carattere eterogeneo di registri e sottocodici che vi compaiono. Non possiamo individuare un alcunché che si possa dire «linguaggio televisivo», chiaramente definibile, provvisto di caratteristiche proprie. La tipologia delle fonti che la tv ci offre è svariatissima, rispecchia ciò che esiste. Nuovi gruppi, nuovi movimenti o organizzazioni diventano, anch'essi, ogni volta nuova fonte di linguaggio. Dicevo che parla tanto il politico irpino che telefona col suo accento regionale, come parla il bergamasco, il funzionario romano, il sindacalista, l'ecologista, il vignaiolo, la cuoca e l'informatico, il critico letterario o cinematografico. Il

<sup>64</sup> Cfr. R. Simone, *Specchio delle mie lingue*, in «Italiano e oltre», II, 1987, pp. 53-59.

microfono si espone a tutte le varietà linguistiche contemporanee. Ai microfoni della tv arriva il parlante qualunque, il professore, lo studente, il demagogo, lo scienziato, la casalinga, ciascuno con la sua cultura, la sua pronuncia anche locale (in tv sono proliferati i corrispondenti locali a partire dal 1975), la sua grammatica sicura o malcerta, arriva molta disinvoltura parlata, che ha per un verso contribuito a un forte assestamento o movimento dell'italiano verso il basso, verso il colloquiale-informale-disinvolto, per altro verso ha testimoniato e diffuso 'autorevolmente', ahimè, una lingua spesso sbracata e «selvaggia», un italiano approssimato, e ha promosso banalità e stereotipi. La natura autoritaria dell'emissione dal video di fronte alla passività della ricezione, porta a constatare che oggi si sta verificando una seconda unificazione, ma verso il basso.<sup>65</sup>

L'italiano è stato per secoli una lingua scritta, non parlata. In tempi recenti il parlato, anche grazie alla tv, si è a suo modo 'ufficializzato', ha ricevuto una sua patente di autorevolezza. Per secoli il modello di lingua è stato nei libri, quindi più stabile, più sicuro. Oggi che l'italiano è diventato la lingua di tutti, la tipologia delle fonti si è enormemente ampliata e diversificata, allargata verso il 'basso'. E tutto questo ha trovato una accelerazione singolare a partire dagli anni Settanta, quando il parlato del teleschermo comincia a ridurre gradualmente il distacco dalla lingua viva, sulla quale influisce più efficacemente di prima perché si accelera la crisi dei dialetti e la diffusione di un italiano informale, colloquiale. La televisione, oltre che cambiare le abitudini, ha contribuito notevolmente a cambiare la lingua italiana. Dal video filtrano, e s'impongono, nuove parole, nuovi modi. Viviamo in un paese in cui le ore passate davanti al teleschermo sono moltissime. Secondo i dati Istat 2000 il 93,6% degli italiani vede quotidianamente la tv, appena il 58,2% legge almeno un quotidiano la settimana.<sup>66</sup>

<sup>65</sup> Cfr. P.V. Mengaldo, *Omogeneizzazione e identità linguistica*, in «L'ospite ingrato», III, 2003, pp. 103-112.

<sup>66</sup> Rimando a M. Loporcaro, *Cattive notizie cit.*, p. 14.

Altri dati: un italiano, dagli 11 anni in poi, passa davanti al televisore circa 230 minuti al giorno, quello al di sotto degli 11 anni qualcosa di più; il 30% dei giovani guarda la tv dalle due alle tre ore al giorno, il 13% più di quattro ore, il 71,5% degli intervistati chiacchiera contestualmente alla visione della tv, il 73% ha la tv nella propria stanza.

In Italia, all'indomani dell'unità, gli analfabeti erano il 78% della popolazione. Poi, nel giro di un secolo, la scuola, i giornali ecc. ci hanno fatto compiere passi giganteschi. Con l'arrivo della tv, la lingua italiana come lingua dell'uso colloquiale si è rapidamente diffusa. Tuttavia, certi dati non sono confortanti. Per esempio, siamo ancora un paese in cui si legge pochissimo, pochi libri, e anche pochi giornali. In Germania legge quotidianamente il giornale oltre il 60% della popolazione, in Finlandia e Svezia i 3/4 della popolazione. Da noi i lettori giornalieri o quasi del quotidiano sono il 22,2%, il 40% non lo legge mai. È vero che abbiamo il 42,8% che legge libri, ma soltanto il 13% ne legge uno al mese.<sup>67</sup> Siamo ormai un paese di teledipendenti. In un paese dove la televisione, dopo dormire e lavorare, è la terza grande attività dell'uomo, l'influenza dei linguaggi emessi da questa «scatola» è enorme. Se ne bevono le parole. Ci siamo bevuti persino i nomi di persona. Penso soltanto a come le *telenovelas* abbiano imposto ai genitori della nuova generazione tutti quei nomi d'accatto, gli Alex, le Samanta, i Thomas, i Christian, gli Anthony, con effetti quasi comici in certe regioni, prendi il Veneto, dal momento che accompagnandosi ai venetissimi cognomi in uscita tronca, Benetton, Trevisan, Pellizzer, Florian, Ballarín ecc., partoriscono il bel «minotauro», come lo ha chiamato Andrea Zanzotto,<sup>68</sup> corpo nostrano e faccia inglese: Anthony Florian, Alex Benetton, Samanta Ballarin, Thomas Pellizzer, Christian Trevisan... Potenza di *Beautiful!*

Non voglio ora aprire il capitolo dell'anglicizzazione in fatto d'accenti, e ricordare che la tv divulga gran quantità di accenta-

<sup>67</sup> Cfr. *ibid.*, p. 193.

<sup>68</sup> *Europa, melograno di lingue*, ora in *Le poesie e prose scelte*, Milano 1999, p. 1359.

zioni sbagliate. Anche qui, la tv fa da megafono all'esistente, ed è come se ne sanzionasse la bontà, benedicesse il perseverare nel peccato. Non lieve colpa hanno presentatori e speaker quando 'autorevolmente' anglicizzano i nomi propri, i nomi di luogo, ritraendone l'accento o pronunciando come se fossero inglesi parole di lingue diverse: ho sentito (ma non soltanto in tv) *Caffe Flórian*, *Fogolar fúrlan*; l'annuncio che udimmo della finale di coppa *Ajax-Malains* si riferiva al Malines, squadra belga; la magna parte di coloro che si affacciano al piccolo schermo di norma pronuncia *Sóledad*. Ne capitano di tutti i colori: un giorno ho addirittura sentito *isotópi*, e hanno citato il vulcano *san Crístobal* in eruzione a *san Salvador*, e più volte abbiamo sentito *múndial*, e *Cáracas*, sempre *San Sebastián* ed *Écuador*. L'accanimento non è rivolto soltanto allo spagnolo: in tv si sente *diktat*, pronunciato all'inglese, ma si tratta del ted. *diktat* tronco, si sente *Leitmótv* e non *Leitmotív*. Si ritrae l'accento anglicizzando pure il francese, e *pivot* di norma è diventato *pívol*, e così *dépliant*.

Tutto il mondo è paese però, queste cose succedono anche all'università: ho incontrato or non è molto un mio collega germanista esterrefatto perché all'esame uno studente aveva esordito con un *Tomas Mèn*. Ho già sentito *Glak* per *Gluck*, e il ted. *Michael* pronunciato *Máicol*. E l'ultima udita, a un esame di storia, è l'abside di una chiesa diventato un *absaid*.<sup>69</sup> Talvolta alcuni parlanti semicolti pronunciano Beethoven *Bitoven*. Poi, il latino: l'*iter* che diventa *aíter*, e il citatissimo *sain dai* di un'annunciatrice, pronuncia di *sine die*. Anche la *par condicio* diventa talvolta una *par condition*.

La televisione comunque – già s'è detto – ha i suoi grandi meriti. È stata in passato una importante scuola di italiano. Non dico una scuola di buon italiano ma, nel bene e nel male, di lingua italiana. I primi televisori compaiono nel '54. In quegli anni i dialettofoni erano intorno ai 27 milioni circa (così informa una statistica del '51). Soltanto il 19% degli italiani

<sup>69</sup> Vedi M. Firpo, *La perdita del passato. Cultura umanistica e scuola*, in AA. VV., *Tre più due uguale zero*, a cura di G.L. Beccaria, Milano 2004, p. 40.

parlava italiano. Dieci anni dopo che la televisione era comparsa, i telespettatori erano circa 30 milioni. Dagli anni Cinquanta in poi la tv in pochi decenni fa compiere passi giganteschi sulla strada dell'unità linguistica. Un paese di dialettofoni diventa rapidamente un paese di italo-foni. Ricordiamo tutti la famosa battuta di Umberto Eco sull'unità d'Italia cui avrebbe contribuito più Mike Buongiorno di Camillo Benso conte di Cavour. Una massa imponente andava a scuola di lingua, ogni sera. Era la scuola di italiano più diffusa.

Ma ancora oggi è un mezzo che influenza potentemente la lingua che parliamo. Tralascio le espressioni che restano nel chiuso della specialità. Rilevo soltanto quanto di specialistico è stato 'prestato' alla lingua quotidiana (*audio, video, camera, eurovisione, collegamento, mandare in onda, mezzo busto* – la definizione è di Sergio Saviane –, *in diretta, speaker, monitor*), scivolato nel dominio comune (*sforare, poniamo*, per 'oltrepassare il tempo consentito'). La tv riesce a diffondere anche le parole più strane e appartate (penso a un arabismo ligure, *gabibbo*, parola fortunatissima grazie al pupazzo televisivo di *Striscia la notizia*; nel gergo giovanile si sente anche *gabibbare* 'fare il cretino').

L'influsso della tv agisce congiuntamente con quello dei giornali: cito rapidamente qualche neologismo giornalistico degli anni Ottanta immediatamente diffuso, via tv, come *cupola* (1985), che nel linguaggio giornalistico indica il vertice, il gruppo dirigente della mafia, o *talpa* 'informatore clandestino' (una parola che ha poco più di vent'anni: I att., Re 1982), dalla cronaca giudiziaria *il corvo*, l'autore di lettere anonime (1989), *veleno*, dapprima riferito al «palazzo dei veleni» di Palermo, ma poi ricorrente soltanto come traslato (in «nuovi veleni»),<sup>70</sup> *tavolo* (stessa età: I att., St 1986), nel senso di 'occasione di incontro tra movimenti politici, tra parti sociali' («tavolo delle regole», «tavolo programmatico»), termine del linguaggio diplomatico fatto proprio dalla politica. E vedi *exit poll* (1983), *maxiprocesso* (1985), *gla-*

<sup>70</sup> Cfr. B. Mortara Garavelli, *Per una topica dell'italiano contemporaneo: i conforti del luogo comune*, in AA. VV., *Frasi e testi. Studi in onore di Vincenzo Lo Cascio*, a cura di A. Blok-Boas et alii, Firenze 2001, p. 192.



ra negli anni Ottanta, da *Drive in* si diffondono nella parlata giovanile *galloso* 'favoloso', *cacirro* 'persona fuori moda', *cuccador* 'chi ha fortuna con le donne', pseudoispanismo figliato dal verbo *cuccare*, il *capito mi hai?*, dal Paninaro di *Drive in* (e dal film di Verdone, *Troppo forte*) i *troppo bello*, *troppo simpatico* ecc.; i fratelli Guzzanti avevano divulgato nel linguaggio giovanile i *da paura*, *quelo*, *la seconda che hai detto*, *ambient*, *vacuum* e altro. I giovani recepiscono molto dalla televisione. C'è stato un periodo in cui era d'uso ripetere tra ragazzi «alura», dal Greggio di *Striscia la notizia*, oppure «aspide» invece di «caspita» da quando Sergio Vastano, ancora a *Striscia la notizia*, esclamava *aspide* mostrando una vipera di gomma, e quel fortunato (per un po') *gaiardo* che viene da Verdone, e quell'intercalare «Tutto il resto è vita» dalla conclusione del *talk show* di Costanzo, negli anni Ottanta l'*eccezzunale* di Diego Abatantuono. Qualcosa del genere succedeva anche in passato, se penso ai tramontati *fusse che fusse la vorta bbona* del Nino Manfredi di *Canzonissima*, al *nientepopodimenoché* di Mario Riva, all'*ecchequá* di Pappagone. Usati per un po' e poi gettati. Modi effimeri. Alcune espressioni invece hanno attecchito durevolmente: per esempio, *l'amico del giaguaro* (dallo spettacolo presentato da Corrado con Bramieri, Del Frate e Pisu) appartiene dal 1961 alla lingua italiana; così *mattatore*, dovuto a Gassman, e *l'esatto* di Mike Buongiorno. Quanto alla pubblicità, lascia pur'essa, sia pure per poco, un segno sulla lingua colloquiale: sin dai tempi di *Carosello* si adottò quel *Calimero piccolo e nero*, quel *chiudi il gas e vieni via*, o *Basta la parola!*, tic linguistici, creazioni che viaggiano per conto proprio nella memoria, argomento neutro di contatto, o per riempire silenzi, quando non si sa che dire, o per ripetere una situazione giocosa, scherzosa (esempio: «No Alpitur? Ahi ahi ahi»). Di qui le adozioni (temporanee) di spezzoni che provocano talvolta nell'interlocutore la battuta-eco, del tipo «Nuovo? / No, lavato con Perlana». Sino a qualche tempo fa non era possibile chiedere, in una classe, «Di chi è questo quaderno, questa matita?» senza che tutti «È mio è mio è mio!» rispondessero in coro.

Dicevo prima che la tv, oltre a diffondere, regala e conferma una patente di autorevolezza ai significati già 'confeziona-

ti', quelli che sfruttano e rafforzano le attese usando parole e sintagmi senza sorpresa, che si affidano a significati già esperimentati. L'informazione si sottomette generalmente a schematismi prefabbricati: se accade un incidente sull'autostrada, si «lamentano» burocraticamente x morti, e appena scatta un'inchiesta, c'è sempre qualcuno che è «da tempo nel mirino», e via così. Ho ancora sentito in un Tg2 delle 13, or non è molto, «Il pianeta carcere continua a subire l'onda lunga della protesta» invece di «Nelle carceri si continua a protestare». Da queste situazioni formali sarebbe bene liberarsi. In linea generale si può notare, è vero, che il linguaggio dei Tg odierni è meno complicato di quello dei Tg dei tempi andati. Erano molto più ridondanti, troppi sostantivi astratti tutt'fare: *struttura*, *programmazione*, *potenzialità*, *problematica*, *metodo*, *gestione*, *organizzazione*, *ristrutturazione* ecc. Il tasso di formulismo tecnico-burocratico e ufficiale, di terminologia astratta e di lessico desueto, era molto elevato nel Tg1 del passato.<sup>73</sup> Oggi capita meno di frequente sentir pronunciare frasi del tipo (Tg1 del 19.6.92, parla l'inviato a Dublino) «è stato spazzato via il timore che i sì fossero soccombenti nel referendum per la ratifica del Trattato di Maastricht [...] era stato paventato addirittura il pericolo che i no si trovassero in maggioranza»: enunciato in cui non solo non si dice che cos'è il Trattato di Maastricht, allora non a tutti noto, ma si dà la notizia in modo sintatticamente involuto, e con punte di un lessico desueto («era stato paventato...»). In genere chi redige testi per notiziari televisivi sa che l'indice di comprensibilità si attesta molto in basso quando abbonda il tecnicismo settoriale e corporativo, quando abbondano i sostantivi astratti, e c'è eccesso di nomi-

<sup>73</sup> Otto anni fa (ora ho l'impressione che le cose siano cambiate; ma in verità non ho più condotto ricerche in proposito) mi è capitato di dover misurare comparativamente la presenza della terminologia astratta in Tg1 e in Tg5. Avevo conteggiato i sostantivi di una edizione giornaliera dei due telegiornali scelta a caso. Risultato: il Tg1 usava in totale 308 sostantivi, tra essi 169 erano termini astratti (54,8%) e 117 concreti (37,9%); quanto al Tg5, su 377 sostantivi censiti, 224 erano nomi concreti (59,4%), in netta maggioranza rispetto ai 130 astratti (34,4%).

nalizzazione (il tipo «essere critico nei confronti di...» anziché «criticare», «prendere una decisione» anziché «decidere», «attendere», «rimettere in ordine» anziché «ordinare», «porre un freno» anziché «frenare»). Chi parla al microfono sa bene che inderogabile norma è il privilegiare il tipo «Bagdad è stata pesantemente bombardata» alla nominalizzazione tipo «Bagdad è stata fatta oggetto di un pesante bombardamento». D'altro canto le lingue dell'ufficialità (il burocratico, il televisivo dei comunicati, il politico dei momenti formali ecc.) prediligono la nominalizzazione, perché essa dà l'impressione di maggiore neutralità e distacco, spersonalizza l'enunciato, sembra volerlo sganciare da ogni responsabilità («la Confindustria ha confermato la sua disponibilità a trattare sui tempi e le modalità per la graduale eliminazione delle differenze di retribuzione fra le varie zone»: un solo periodo, 2 verbi, 8 sostantivi). È vero che la nominalizzazione aumenta le «inferenze», vale a dire i ragionamenti che consentono a chi legge o ascolta di superare l'astrattezza dell'enunciato per coglierne il contenuto concreto, astrattezza promossa più dal sostantivo che dall'azione verbale. Ma quando le inferenze si addensano in uno spazio esiguo, la comprensibilità si fa più ardua.

Quanto osservavo vale anche per il linguaggio del giornale. Ma c'è un aspetto importante che dovrebbe distinguere la comunicazione giornalistica dalla comunicazione informativa in tv. Sia il giornale sia il telegiornale si dirigono a categorie differenti di lettori, ma il giornale ha un lettore di cronaca politica o di resoconto letterario che non è sempre lo stesso che legge le pagine di cronaca cittadina e sportiva, e quindi può anche permettersi di variare la 'specializzazione' linguistica da sezione a sezione; non così può comportarsi la tv che, presupponendo la compresenza di un pubblico culturalmente differenziato, deve assolutamente operare una mediazione non selettiva, parlare quindi di tutto cercando di far convivere linguaggi non troppo divaricati fra loro.

Quali parole, che sintassi, quali registri adottare per parlare a un pubblico differenziato? Sono problemi di non facile soluzione, specialmente in un paese in cui la lingua nazionale è an-

cora lontana dal costituire un bene culturale diffuso e acquisito in profondità. La competenza linguistica (stando a ricerche fatte nella scuola media sulle più giovani generazioni) è in calo. I linguisti lanciano in proposito, di tanto in tanto, indicatori allarmi con tanto di statistiche. La televisione deve adeguarsi a una poco confortante realtà. Qualcosa si è fatto, certo. Se penso ai telegiornali, rispetto al passato, si constata la tendenza a usare termini più semplici, appartenenti quando possibile al linguaggio comune e di base, a evitare il ripetitivo del formulario, che infastidisce e allontana chi ascolta. Si sa che quando l'ascoltatore si imbatte in un termine 'difficile' è preso da una sorta di complesso di inferiorità culturale e quindi da una irritazione che lo fa sentire condannato dalla sapienza altrui, che lo accantona, lo scavalca, e allora si volge ad altro canale, ad altro programma. La parola che non si capisce Pontiggia la chiamava «ansigena», e citava come esempio la parola *parametri*, che ogni volta introduce quella sensazione di inadeguatezza, di obiettivo difficile o impossibile da raggiungere. Se in linea generale è privo di senso sostenere che i tecnicismi siano di per sé oscuri (è oscuro quel che non si sa), tuttavia quando appartengono a un rituale, a un logoro formulismo, scivolano sull'attenzione di chi ascolta, lasciando nella sua memoria una debole e quasi fastidiosa traccia.

Basterebbe che lo speaker glossasse sempre i termini nuovi o 'difficili'. Ricordo che quando in anni di «tangenti» s'era cominciato a parlare a ogni piè sospinto di *avvisi di garanzia*, i vari telegiornali non hanno mai spiegato il significato di quell'espressione, oscura allora ai più. Così era successo nel '94, in tempo di elezioni, per il neologismo (termine però già specifico del lessico giuridico) *desistenza*, il *patto di desistenza*: non mi è mai capitato di sentire il giornalista televisivo glossare per gli ignari telespettatori che si trattava di 'rinuncia da parte di una forza politica a presentare un proprio candidato a favore di una forza politica alleata che aveva maggiori probabilità di vittoria'. Quando non sono necessari occorrere evitare termini di bassa comprensibilità come *cartello*, *enclave*, *procedimento stralcio dell'inchiesta*, e tutte le dichiarazioni ad alto tasso di formulismo, del tipo Tg1 16.6.92 «X ritiene che l'oggettiva



gravità del fatto per il quale Y è stato condannato non gli consente di continuare a esercitare le funzioni giurisdizionali nelle condizioni richieste dal prestigio dell'ordine giudiziario», oppure Tg1 *ivi* «Con il passaggio dal regime amministrato a quello di sorveglianza dei prezzi dei carburanti è partita la progressiva liberalizzazione dei prezzi». Meglio sveltire i tipi «incidere profondamente nella strategia della lotta alla mafia, con una più incisiva attività di investigazione e un decorso processuale più rapido» (Tg1 8.6.92) con equivalenze quali «combattere in modo più incisivo la mafia», e sostituire con «processi più rapidi» il «decorso processuale più rapido». Molte espressioni doverosamente tecniche potrebbero essere evitate con circonlocuzioni più alla portata di mano. Penso che quando non sia possibile sostituire i tipi citati di tecnicismi, li si debba almeno parafrasare, oppure si debba far uso di ditologie sinonimiche che ribadiscano o comunque chiariscano il concetto. Se proprio l'espressione specialistica è necessaria, occorre comunque che sia stato chiarito per bene in precedenza l'argomento centrale (il *topic*, come si dice) intorno al quale ruota il discorso, oppure glossare, come se si trattasse di una nota a piè di pagina. È vero che in tv l'immagine, contestualizzando la parola, disambigua l'espressione oscura. Ma, in questi tempi velocizzati, e in cui la moltiplicazione infinita dei messaggi disorienta, depista, intasa, avremmo più che mai bisogno di toni pianamente informativi, del chiaro e del cordiale, delle parole fraterne.

## 2.8 Linguaggi della politica

Il linguaggio della politica mostra un peculiare entusiasmo neologistico. Perché è occasione di polemica e di conflitti, di passione e di battaglie animose. I discorsi di Mussolini, poniamo, erano trapunti di espressioni aggressive: *scrofola socialista*, *peste giolittiana*, *scabbia clericale* ecc. È la polemica politica ad aver coniato espressioni di molta fortuna come *assalto alla diligenza*, che risale al linguaggio parlamentare del primo Novecento (dal 1910 appartiene al repertorio del discorso parla-

mentare italiano; in seguito Mussolini utilizzò in più occasioni quest'espressione);<sup>74</sup> dell'ultimo dopoguerra *legge truffa*, *carrozzone*, *pastetta*, *pateracchio*, *governo fantoccio*, ancora degli anni Cinquanta *greppia*, *forchettoni* (1954). Ai tempi della guerra in Afghanistan tra l'armata rossa e i guerriglieri, l'appellativo provocatorio *telekabal* (anni '87-90) venne dato al gruppo dirigente e ai giornalisti della terza rete, quasi fossero rappresentanti del comunismo più ortodosso che aveva seguito allora nella capitale afgana. Si tratta di espressioni che non appartengono al linguaggio-dialogo, ma al pensare contro, sono parole di attacco, la *pars destruens* della politica, negativa, non propositiva. La parte anche ironica, incisiva e pittoresca. Come quell'iberismo, *boatos* (1995), che risale ai tempi della formazione del governo Amato, appena corsero indiscrezioni intorno ai probabili ministri, o *peones* (1976),<sup>75</sup> oppure *pianista* (1993) il parlamentare che vota per il collega assente, nello scranno vicino («con la sinistra si vota per sé, con la destra per il vicino che non c'è»).

Sono molte le parole d'autore, spesso memorabili, ingegnose invenzioni: *cattedrale nel deserto*, espressione usata per la prima volta da don Sturzo (1958) a proposito degli impianti Eni in Sicilia; *stanza dei bottoni*, che pare risalire a un discorso di Pietro Nenni (1962); *convergenze parallele* di Aldo Moro; *cavallo di razza*, passato al politico (a partire dal 1971) per opera di Donat Cattin che si riferiva a Fanfani. Alberto Ronchey ha rivendicato a sé *lottizzazione*, che dice di aver usato per primo in una serie di lettere a Ugo La Malfa, nel 1968, nel senso di 'assegnazione di cariche spartendole fra gli esponenti delle forze

<sup>74</sup> Ma vedi O. Lurati, *Dizionario dei modi di dire* cit., pp. 36-37.

<sup>75</sup> *Boatos* è neologismo che in italiano si diffonde nel linguaggio giornalistico-politico almeno dal 1995, nel senso appunto di 'voci di corridoio, notizie riservate' (oggi le chiamano anche *rumors*), ma già aveva principio a circolare nel 1973, a proposito delle 'voci' che precedettero il golpe in Cile. *Peones*, 'contadini poveri' alla lettera, è prestito già ottocentesco, ma rinnovato intorno al 1976 in senso strettamente politico (si usò per indicare i parlamentari, dapprima democristiani, che avevano meno potere nel partito, impiegati come bassa forza di voto).

politiche'. Cossiga presidente ha promosso la fortuna del verbo *esternare* (1990) 'manifestare, dichiarare', oltre che di *picconare*, *picconata*, due parole Doc, che hanno una data (12 novembre 1991), quando alla presentazione della sua biografia *Cossiga, uomo solo* scritta da Paolo Guzzanti, l'ex presidente annunciò di voler continuare «a dare ancora picconate a questo sistema», frase che fu subito riportata da tutti i giornali, e *picconata* entrò immediatamente nel lessico politico col significato di 'attacco verbale demolitore, molto duro, a istituzioni e sistemi', e *picconatore* indicò da allora la 'personalità politica che attacca duramente istituzioni e sistemi'. Poi, al solito, la nuova espressione si allargò a ogni ambito, senza che più ci si dovesse riferire a Cossiga: «Sui partiti il piccone di Borghini» (Cs 13.5.92), «L'oligarchia dei potenti... picconata da una serie di incisive inchieste giudiziarie» (Cs 13.5.92), in un titolo «Da Boniperti picconate ai critici della Juve» (Cs 8.1.92). Un vescovo, monsignor Pietro Pintus, che nelle sue omelie prendeva le difese di Cossiga, fu battezzato *Don Piccone* (1992).

Il lessico della politica contempla un vivace bestiario, adatto alla polemica tagliente, alla definizione colorita: per indicare l'assunzione della guida di alcunché, con l'intento di trarre vantaggio da una situazione instabile e rischiosa, specialmente di natura politica o economica, con un'azione decisa e aggressiva dalla quale risulta difficile tirarsi indietro, si dirà *cavalcare la tigre*; e c'è l'*anatra zoppa*, la *tigre di carta*, i *cani sciolti*, le *colombe*, i *falchi* e i *pescecani*, il *gatto selvaggio*, l'*aquila selvaggia*, il *salto della quaglia*. Nei primi mesi del Novanta sbuca la *pantera*, movimento di contestazione studentesca: di qui proliferano la *pantera viola* dei tifosi della Fiorentina, la *pantera in toga* dei giovani magistrati, la *pantera grigia* dei pensionati.

Il linguaggio della passione politica, ora aggressivo, ora pacificante, o persuasivo, è immaginoso, emotivo. Numerosa la serie delle parole prese a prestito dal linguaggio militare come *reclutare* (iscritti), *venire allo scoperto*, *manovra*, *attacco frontale*, *far quadrato*, *scendere in campo* ecc. Molto si è assunto dalla medicina, da immagini di malattia (*emorragia di voti*), di pericolo, di morte, di drastiche cure (*risanamento*, *terapia d'urto*). Frequenti i prestiti dal linguaggio marinaro, poiché la barca

dello stato naviga di solito in mari non facili, burrascosi, tra scogli e trabocchetti: *cambiamento di rotta*, *maretta*, *piccolo cabottaggio*. Si amano gli alterati (*decretone*, *ribaltone*, *ribaltino*, *decretissimo*, *governissimo*, *leggina*, *stangatina*, *indultino*, il *correntone*), perché, per la carica emozionale che vi s'immette, quelle parole vogliono ottenere adesione, partecipazione, consenso.

La politica, dicevo, sforna gran messe di neologismi. Si potrebbe esemplificare largamente cominciando da Mussolini: a parte *fascista* (1915), sono suoi *demoliberal*, *demoplutocratico*, *socialmassonico*, *liberaldemomassonico*, e i sarcastici *pipisti*, *pipioni*, *pipismo*, *pipionismo*. Ma torniamo a questi nostri ultimi decenni: hanno avuto fortuna i *paletti* (nel senso di 'limiti', 'condizione per un accordo', 'punto fermo'), e *azzurro*, che dall'inizio del '94 non indica soltanto il calciatore che indossa la maglia della nazionale ma l'aderente al movimento politico Forza Italia. *Retino* (1991) era il nome di chi aderiva al defunto partito della Rete. Da rilevare la nutrita neologia botanica, dalla *Quercia* *pi-diessina* all'*Ulivo*, alla *Margherita*, voci nuove che nascono in un già florido orto botanico che proponeva l'*edera* repubblicana, il *garofano* socialista, la *rosa* radicale. Neologismo è *cespugli*, metafora diventata dal '95 termine della politica per indicare un partito minore che fa parte di una coalizione (I doc., Re 9.2.95, Leoluca Orlando: «Ma la Rete non vuole diventare un cespuglio della Quercia»). Nel '96 si diffonde tra i politici (dai giornali) *compagni di merende*, dal linguaggio contadinesco di Mario Vanni quando si difendeva dall'accusa di aver collaborato col presunto mostro di Firenze, Pietro Pacciani. I giornali cominciano a usare in modo ironico l'espressione, tra virgolette («amico di Pacciani al tempo delle 'merende' in campagna» Cs 26.1.96; un «vecchio 'amico di merende'» *ivi*), poi l'espressione passa in forze alla politica: «I compagni di merende che siedono ai vertici dello stato» tuonava Filippo Mancuso contro Scalfaro e Dini, modo che si presta a indicare la divisione della 'torta' del potere, come un cibo condiviso tra amici.

Altri neologismi recenti: da premier il *premierato*, e il verbo *sloganare*, diffuso dai quotidiani dal '94 quando fu usato per indicare l'apertura compiuta da Berlusconi verso il partito Alleanza nazionale, il *buonismo* (1995), comportamento tollerante

te e poco aggressivo nei confronti degli avversari, e *buonista*, *nuovismo* (1994), lo *scoopismo* («lo 'scoopismo' che... infetta la stampa italiana» St 8.7.96), il *sondaggismo* (1996; Gianni Pilo fu battezzato nel '94 dai giornali il *sondaggista*).

*Polo* è una delle parole di rilievo della politica: dagli anni Ottanta in poi ha ripreso fortuna l'accezione politica di *bipolarismo*, a proposito dei due blocchi Usa e URSS o dei due poli della politica italiana, DC e PC; e, all'inizio del '94, in vista delle elezioni del 26 e del 27 marzo, si è stabilizzata l'accezione di *polo* come 'aggregazione politica' (il *Polo delle libertà*, il *Polo del Buongoverno*). Il *Polo* assumerà quindi un significato antonomastico, mentre già *polo* aveva allargato il suo significato a 'centro di aggregazione, concentrazione, consorzio', forse per eco di *pool*, tant'è che negli anni Novanta avremo i vari *polo laico*, *polo telematico*, *polo ferroviario*. Ancora negli anni Novanta ha una sua singolare diffusione *par condicio*, la pari opportunità, la condizione di parità tra soggetti politici e culturali (partiti, movimenti, gruppi) nell'essere rappresentati dai mezzi di comunicazione di massa, soprattutto radio e televisione, in occasione delle competizioni elettorali, espressione appartenente al diritto romano (*par condicio creditorum*) che indicava l'obbligo di garantire a ciascun creditore la parità di trattamento, in particolare nell'essere pagato; dal latino giuridico alla nostra giurisprudenza civile, e usata da Scalfaro negli ultimi mesi del '94, l'espressione è stata subito ripresa dai quotidiani, e di conseguenza si è stabilizzata nel lessico politico corrente. Immediatamente verrà anche impiegata in senso estensivo: «Una *par condicio* anche per i telefonini» (titolo di Re 26.11.94).

In anni di Democrazia cristiana al potere, e ancora in tempi di compromesso storico, si cercava di sfumare: il linguaggio politico era cauto e raffinato insieme («cauti accostamenti», «gli equilibri più avanzati»). Quello della sinistra radicale talvolta contorto (il *radicarsi nelle masse*, *calarsi nella prassi* di «Potere operaio»). Con la «seconda repubblica», come è stata chiamata, si è passati a un linguaggio più diretto. Si è detto che occorre un linguaggio esplicito, chiaro, non difficile, che parlasse alla «gente» (il *gentese*, neologismo coniato dai giornalisti per alludere a una lingua semplice, alla portata della gente co-

mune). E certamente questo processo era già in corso, sui giornali almeno, sin dagli anni Settanta, quando i quotidiani hanno cominciato a 'svecchiare' il loro linguaggio, a rendere più disinvolute le modalità espositive.

Ma la promessa di linguaggio più esplicito significava in realtà adesione a un linguaggio meno colto, più parlato, magari vivacemente popolaresco, rozzo sbracato o volgare in Bossi e compagni (alla distanza e per contrasto, suona oggi più 'colta', tramata com'è a tratti di citazioni, la lingua di Musso- lini).<sup>76</sup> Nel linguaggio dei politici odierni prevale l'oralità di tono medio-basso, quella che ha pure invaso i quotidiani, i quali, quando trattano di cronaca politica, si sono uniformati al nuovo andazzo. Sta imponendosi anche in situazioni formali un modo più brillante, vivacizzato, più popolaresco, più parlato (o blaterato), con parole a effetto, spesso dialettali e informali: penso a *remare contro*, *mettersi di traverso* (dal lessico dell'automobile), *tirare per la giacca*, di ambito dapprima regionale (Italia centrale), nel senso di 'avere i creditori alle calcagna', e poi, diffuso da giornalisti e politici, 'invitare in modo insistente qualcuno a fare una determinata scelta'. Penso all'im-

<sup>76</sup> Ecco, per esempio, una citazione carducciana, da *Odi barbare*, Roma, citazione che attraverso un famoso discorso pronunciato alla Camera il 3 gennaio 1925 («Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito?») ebbe grande popolarità nel Ventennio. E c'era allora anche D'Annunzio lì pronto a essere volgarizzato (Erasmus Leso cita dagli *Scritti politici* dannunziani quello «scagliare l'anima oltre la morte, oltre il destino» mutuato da Mussolini che lo muta nella figurazione del fascista pronto a «scagliare l'anima oltre l'ostacolo»: E. Leso, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. II, cit., p. 746). Erano tempi in cui la lingua saliva volentieri sui trampoli del sublime, rievocava antiche glorie. Basti ricordare cultismi mussoliniani o fascisti tratti dalla Roma imperiale, come *duce*, *gerarca*, *console*, *centurione*, *quadrumviro*, *labaro*, *milizia*, *legionario*, *agone*, *littorio*, *littoriali*. Sulle tendenze linguistiche del Ventennio indicativa è la puntualizzazione di Bruno Migliorini quando ricorda che in Francia si opta allora per il «soldat inconnu», mentre da noi «soldato sconosciuto» suona troppo terra terra, gli si preferirà il latineggiante e solenne «*milite ignoto*» (B. Migliorini, *Innovazioni grammaticali e lessicali dell'italiano d'oggi*, in *Lingua contemporanea*, Firenze 1939, pp. 99-100).

mediata fortuna di *inciucio* (prima si diceva *papocchio*, voce presa dal napoletano, oppure *ammucchiate*, o *accordicchio*)<sup>77</sup> 'compromesso poco trasparente, soluzione pasticciata, imbroglio, intralazzo', voce propriamente campana (nap. 'nciucio 'intrigo, maneggio, trama realizzata con una serie di conciliazioni, parlottamento sottovoce, pettegolezzo', nap. 'nciucio 'spettegolare, fare e riportare chiacchiere, malignare, sparlare, seminare zizzania'). La fortuna in 'politichese' comincia con l'intervista a D'Alema di Mino Fuccillo, Re 28.10.95 (per la verità D'Alema usava *inciucione*, come voce romanesca); il giorno dopo la parola, ripresa da tutte le redazioni dei giornali, inizia il suo cammino di parola fortunata. Di qualche fortuna politico-giornalistica anche *inciucista* (1999).<sup>78</sup>

La disinvoltura e la vivacità dell'oralità ha dunque invaso il linguaggio della politica. Anche la corsa alla battuta si è fatta più evidente (assicura i titoloni in prima pagina). Ogni politico vuole 'esternare' una qualche sua caratteristica personale. Ma nonostante questo sforzo di originalità, né la lingua dei mass media italiani è riuscita «a coinvolgere i cittadini in un circuito d'informazione più maturo»,<sup>79</sup> né si è raggiunta una maggiore personalizzazione del linguaggio, anzi, come un vociare di folla (Manzoni, *Promessi sposi*, cap. XII) «un piccolo numero di vocaboli» continua a essere «il materiale di tanti discorsi». E l'oscurità del passato, giustamente combattuta, è risultata non meno reazionaria dell'odierna «semplificazione populistica», apparentemente più amichevole e 'aperta', in realtà «funzionalmente identica alla notizia oscura e burocratica» vecchio stile.<sup>80</sup>

Per chiudere in scioltezza un capitolo che minaccia di pren-

<sup>77</sup> *Impapocchiare* è attestato in italiano almeno dal 1841 (T. De Mauro, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino 1999, s.v.). Nella parlata giovanile del Ticino *papocchio* ha assunto talora il significato di 'flirt' (R. Ambrogio-G. Casalegno, *Dizionario cit.*, s.v. *inciucio*).

<sup>78</sup> Cfr. G. Adamo-V. Della Valle, *Neologismi quotidiani cit.*, s.v.

<sup>79</sup> M. Loporcaro, *Cattive notizie cit.*, p. 39.

<sup>80</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 40, 71, 158.

dere una piega amara, propongo un indovinello facile facile. Proviamo. C'è un uomo politico che ama le immagini semplici, che tutti debbono capire: dice per esempio «A Palazzo Chigi manca il volante»; pesca dai luoghi più comuni della religione, tant'è che si sente come l'«Unto del Signore», ha affermato che non berrà «l'amaro calice», si è paragonato, in quanto oggetto di frecciate continue, «a san Sebastiano», ha parlato della sua «traversata del deserto», ha chiamato i referendum sulla tv un «giudizio di Dio» (in proposito, nulla di nuovo sotto il sole; la sinistra è stata la prima a trasporre la terminologia del sacro in ambito politico e sindacale, inaugurando una lunga tradizione: *ortodossia*, *eterodossia*, *eresia*, *sconfessare ecc.*; anche con Mussolini il fascismo si nutrì abbondantemente di lessico tratto dal sacro, di metafore religiose, di lessico spirituale: *idea*, *ideale*, *fede*, *spirito*, *sacrificio*, *martire*, *missione*, *comunità*, *credere*).<sup>81</sup> Torniamo al Nostro: ama le citazioni, e le frasi fatte, un poco consuete, in tribuna si presenta come «il nuovo che avanza», e infiamma la platea con «Il futuro appartiene ai nostri cuori!», gli piacciono le forme burocratiche (preferisce *recarsi* invece di *andare*), ama il latino (sarà «una riforma ab imis!»), incappando in qualche svarione (*Quam mutatus ab illo diceva*, anziché *quantum* di *Aen.*, II, 274), anche l'inglese non è il suo forte, andandosi un giorno a impicciare in un *freeland* mentre voleva dire *freelance*; e s'è pure impiasticciato in un *mettere sugli scudi*, sintesi del tutto personale tra «mettere sugli altari» e «levare sugli scudi». Al vertice di Pratica di Mare ha spiegato, di fronte a una quindicina di capi di stato, che Roma «fu fondata da Romolo e Remolo». Ama infine le barzellette, e le metafore calcistiche (*scendere in campo*; e dal '94 *azzurri*, il movimento politico che nasce per sua iniziativa, è omologato al tifo calcistico, a una *squadra nazionale*, di governo). Tra i suoi modi educati spicca quel *mi consenta*, con una *e* molto

<sup>81</sup> Rimando a E. Leso, *Osservazioni sulla lingua di Mussolini*, in E. Leso-M.A. Cortelazzo-I. Paccagnella-E. Foresti, *La lingua italiana e il fascismo*, Bologna 1978<sup>2</sup>, pp. 30-31. Vedi il Discorso di Palazzo Madama, 24 ottobre 1923, e le osservazioni di M.A. Cortelazzo, *Lingua e retorica di Mussolini oratore socialista*, in «Lingua nostra», XXXVI, 1975, p. 77.

chiusa. Ha il vezzo di nominare le persone col titolo («il dottor Di Pietro»).

Passiamo a un altro: ama un linguaggio crudo, popolare, volgare, è suo il *celodurismo*, che comincia a circolare nell'autunno '93, parto di rinnovata ideologia virile e maschilista. Gli piace *popolo*, e *gente*, ma anche *devolution* e *deregulation*. La sua voce era rauca, viscerale, gridava spesso «La Padania lavora e Roma divora», ha ispirato il «Roma ladrona», il «Fora i teroni». Quando era in salute ogni tanto minacciava la *secessione*, e già avrebbe pronto il nuovo nome per l'eventuale nuovo stato, *Padania*, la Grande Padania, con Pontida capitale morale. Non ha ancora pensato a come chiamare il resto dell'Italia, forse *Italia tout-court* l'Italia del Sud! A meno che le voglia negare un nome, e chiamarla semplicemente *Sud*. Non sarebbe male però rinverdire *Magna Grecia*. Ceronetti (1994) suggeriva *Esperia*, nome bellissimo, vuol dire 'terra della sera', come la chiamavano gli ellèni che stavano sull'altra sponda e di fronte vedevano tramontare il sole.

### 3.1 Italianismi e forestierismi

Alla vitalità e varietà dell'italiano hanno contribuito e contribuiscono gli arricchimenti che giungono da altre lingue. Oggi è il momento degli angloamericanismi. L'inglese è la lingua imperiale che ha conquistato il pianeta. In passato abbiamo avuto anche noi grande forza espansiva. Di regola, la nazione che in un determinato campo detiene il primato è sempre quella che presta alle altre lingue le parole del settore in cui primeggia. Un antico proverbio recitava «Nave genovese, e mercante fiorentino»: oltre che un popolo di mercanti («Marinero vizcaíno y mercader florentino», proverbio spagnolo) siamo stati un popolo di grandi viaggiatori, di conseguenza le lingue europee hanno adottato parole di rilievo come *brigantino*, *pilota*, *portolano*, *bussola*, *calamita*, *tramontana*. Il rinascimento fu l'età del nostro maggior prestigio culturale. Le nostre terre, è vero, sono occupate da stranieri, ma poiché le parole non viaggiano con le armi bensì con l'intelletto (il ritrovato tecnico, la forza del pensiero), siamo noi a esportare dappertutto *soldato*, *caporale*, *colonnello*, *sentinella*, *imboscata*, *falconetto*, *salva*, e, maestri nel campo dell'architettura militare, *terrapieno*, *spianata*, *casamatta*, *bastione*, *allerta*. Nel Seicento attecchiscono in inglese (e non solo) *colubrine*, *saltamartino*, *brachal*, *capitano*, e anche *counterfort*, *steccado*. Il francese adotta *paliffr* (1611), fortificare con pali, it. *palificare*. Già aveva accolto *brigade* (XV secolo), ed *escadron*.

Maestri nel campo musicale, abbiamo dato alle altre lingue *giga*, *pavana*, *intermezzo*, *sonata*, *fuga*, *aria*, *serenata*, *sinfonia*, *concerto grosso*, *duetto*, *trio*, *ritornello*, *opera*, *recitativo*, *operetta*, *prima donna*, *maestro di cappella*, *soprano*, *mezzo-soprano*, *tenore*, *castrato*,

INDICE GENERALE

PREMESSA	7
<i>Criteria di trascrizione fonetica</i>	7
<i>Indice delle abbreviazioni e delle sigle</i>	8
1. L'ITALIANO OGGI	9
1.1 <i>L'assedio delle parole</i>	9
1.2 <i>Linguaggi della persuasione</i>	11
1.3 <i>Lo stereotipo</i>	16
1.4 <i>I fiumi esondano</i>	24
1.5 <i>Abusi d'ufficio</i>	32
1.6 <i>Eufemismi, parolacce</i>	46
2. L'ITALIANO E GLI APPORTI INTERNI	55
2.1 <i>Interfacciamo e implementiamo: dallo specialistico         al comune</i>	55
2.2 <i>Ancora dal settoriale al comune</i>	62
2.3 <i>Un linguaggio molto pervasivo: il calcio</i>	69
2.4 <i>La lingua dei giovani</i>	73
2.5 <i>I giornali</i>	83
2.6 <i>Citate in pace</i>	90
2.7 <i>La televisione, la radio</i>	100
2.8 <i>Linguaggi della politica</i>	120
3. GLI APPORTI ESTERNI	129
3.1 <i>Italianismi e forestierismi</i>	129
3.2 <i>Ma ora parliamo itangiano?</i>	146
4. IL MOSAICO ITALIA: ANOMALIE, PECULIARITÀ	199
4.1 <i>Viaggiando per la penisola: dialetti e varietà regionali</i>	199
4.2 <i>Il «fitto», il «denso» del dialetto e i colori perduti</i>	216
4.3 <i>Scrivere in dialetto</i>	237

5. ITALIANO, ANTICO E NUOVO	259
6. ANTIDOTI	291
6.1 <i>Ma ci sono i libri, la scuola...</i>	291
6.2 <i>...e le parole della letteratura</i>	298
6.3 <i>Ancora i libri, e il leggere</i>	310
6.4 <i>Come leggere?</i>	320
6.5 <i>Scrivere</i>	342
6.6 <i>Imparare giocando</i>	349
INDICE DEI NOMI	361
INDICE DEGLI ARGOMENTI	371
GLOSSARIO	377